

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

16/09/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	4
La battaglia (vinta) dei quattro comuni sugli estimi catastali	
16/09/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	5
Inps, se il Welfare finanzia lo Stato	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore	8
Il fisco incassa 2,8 miliardi	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore	10
Finanziaria da 5 miliardi senza contratti pubblici	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore	12
Accelerano i piani regionali	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore	14
A2A prepara bond da un miliardo	
16/09/2009 La Repubblica - Nazionale	16
Così il "partito del mattone" mette all'angolo la Moratti	
16/09/2009 La Repubblica - Nazionale	18
Comune di Milano nel mirino Ligresti chiede il commissario	
16/09/2009 La Stampa - CUNEO	19
Fabbricati della Provincia sconosciuti al Catasto	
16/09/2009 Il Giornale - Nazionale	20
Il commento Province azzerate? Eterno tira e molla	
16/09/2009 ItaliaOggi	21
Mina da 610 mln sui conti pubblici	
16/09/2009 ItaliaOggi	22
Acs-sm-Agam vara piano al 2012	
16/09/2009 MF	23
Staderini presenta il nuovo piano Acea ma prende tempo su GdF	
16/09/2009 MF	24
Una valanga di emissioni da 190 mld	

16/09/2009 MF	25
Anche A2A riscopre il super bond	
16/09/2009 Brescia Oggi	26
Comunità e Bim: giochi quasi fatti	
16/09/2009 Corriere Adriatico - NAZIONALE	27
Debiti con i derivati, Comuni in rosso	
16/09/2009 Corriere Adriatico - NAZIONALE	28
E l'Anci avvia un progetto ad hoc	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore - NordEst	29
Troppi tagli, Comuni in difficoltà	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore - NordOvest	31
Regione: i fondi sono cresciuti	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore - NordOvest	32
Levanto si rivolge al Tribunale civile	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore - NordOvest	33
Derivati, Genova verso la causa	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore - NordOvest	35
Province: tagli insostenibili	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore - Sud	36
Comuni autonomi solo a metà	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore - Roma	38
Ascesa record delle ipoteche	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore - Lombardia	40
Catania, Roma e Torino fanno scuola	
16/09/2009 Il Sole 24 Ore - Lombardia	41
Per Milano una deroga al Patto	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

27 articoli

Il caso «Lo Stato rimborsi 90 mila euro»

La battaglia (vinta) dei quattro comuni sugli estimi catastali

Sergio Rizzo

ROMA - Lo strano caso di Silvio Crapolicchio, Dr Jekyll da parlamentare e Mr Hyde da avvocato: ecco il titolo per una storia tutta italiana che si è conclusa il 4 settembre con una clamorosa sentenza del Tar del Piemonte.

Ricordate la revisione degli estimi catastali, di cui si è parlato per anni? Il meccanismo era stato già innescato dal precedente governo di Silvio Berlusconi con la Finanziaria del 2005, ma poi non aveva avuto seguito. Con l'arrivo di Romano Prodi a Palazzo Chigi il dossier venne riaperto e un decreto legge dell'ottobre 2006 stabilì che i trasferimenti erariali ai Comuni sarebbero stati ridotti nella stessa misura dell'aumento del gettito dell'Ici garantito dai nuovi estimi. Taglio previsto: 609 milioni e 400 mila euro. Non esattamente bruscolini. L'anno seguente, con un altro decreto legge, si rese concreta la decisione, riducendo transitoriamente i trasferimenti a ogni Comune in rapporto alle stime di aumento delle basi imponibili Ici fatte dall'Agenzia del Territorio. Siccome però queste stime risultarono parziali e problematiche (l'Agenzia calcolò l'incremento del gettito dell'Ici in 117 milioni di euro, cinque volte inferiore al taglio dei fondi), si decise una riduzione generalizzata dei trasferimenti pari all'8,5%.

Diligentemente il deputato Crapolicchio dei Comunisti italiani, partito che faceva parte della coalizione di centrosinistra, non fece mancare il suo leale sostegno ai provvedimenti prodiani. Mentre l'avvocato romano Crapolicchio, ormai praticamente dismesso il cappello da parlamentare piemontese (era stato eletto in Piemonte), preparava i ricorsi per quattro Comuni di quella Regione: Valgrana (808 abitanti), Salerano Canavese (532), Marsaglia (294) e Racconigi (10.036). Con successo. La sentenza del Tar depositata il 4 settembre scorso ha dato ragione ai ricorrenti. Con quale motivazione? Che «la trasmissione di dati incompleti (o inattendibili) da parte dell'Agenzia del Territorio», dice il provvedimento, «ha impedito di rendere operativo il meccanismo previsto per il 2007 e ha indotto l'amministrazione ad attuare la riduzione indifferenziata» dei trasferimenti che Crapolicchio ha contestato. Decisione che il Tar ha considerato evidentemente discriminatoria a danno dei Comuni che avevano avuto aumenti irrisori dell'Ici. Annullando di conseguenza i tagli dei trasferimenti ai quattro enti locali che hanno fatto ricorso. Poca roba: 90.399 euro. Ma se si considera che la sentenza potrebbe rappresentare un precedente per migliaia di cause analoghe, l'episodio assume un peso ben diverso. Un peso da 600 milioni.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Focus Pensioni e conti pubblici Contro l'evasione La collaborazione con l'Agenzia delle Entrate ha portato 3 miliardi, il 77% in più Il confronto in Europa Oggi la spesa sociale italiana in relazione al Pil è inferiore a quella di Francia, Germania, Svezia, Regno Unito

Inps, se il Welfare finanzia lo Stato

La previdenza offre al bilancio del Tesoro 11,3 miliardi Lotta con le Asl per controllare gli assegni di invalidità Sorpresa In tempi di recessione l'istituto mostra una tenuta che può sorprendere quanti preferivano i fondi anglosassoni

Massimo Mucchetti

Giulio Tremonti va ripetendo da mesi: «Meno male che abbiamo l'Inps». In verità, la previdenza italiana è largamente imperfetta. La pensione media è pari a 12.600 euro l'anno, e scende a 10.400 considerando anche l'invalidità sul lavoro e la reversibilità. Meno della metà della retribuzione tipo che supera di poco i 26 mila. E tutto al lordo delle imposte. Assegni sociali e affini non arrivano a 4.700 euro. E sarà pure difficile mantenere nel tempo simili prestazioni. Ma il ministro dell'Economia non ha torto. L'Istituto nazionale della previdenza sociale resta l'architrave del welfare tricolore, e in questa recessione mostra una tenuta che può sorprendere quanti preferivano i fondi pensione anglosassoni.

Proprio ieri l'Inps ha reso noto l'incasso tra gennaio e agosto: 91 miliardi, più 0,9% sul budget e meno 0,4% rispetto alla stessa frazione del 2008. Le imprese, ha osservato il presidente Antonio Mastrapasqua, continuano a pagare i contributi e la collaborazione tra Inps e Agenzia delle Entrate migliora la lotta all'evasione, che ha portato 3 miliardi, il 77% sui primi 8 mesi dell'anno precedente. Ma la battuta di Tremonti è dettata anche da un altro fatto, meno noto: la previdenza obbligatoria, base della sicurezza sociale europea da Bismarck a Beveridge, sostiene il bilancio dello Stato, come vedremo, in misura non piccola.

È un presente, dunque, che va capito meglio per ragionare più a fondo, quando sarà, sullo stesso Libro Bianco del ministero del Welfare. Proiettandola al 2050, gli esperti del ministro Maurizio Sacconi giudicano insostenibile la spesa sociale. La contribuzione per pensioni e sanità per gli over 65 assorbirebbe il 62% sul costo del lavoro degli occupati: 10-12 punti in più, aggiungiamo noi, rispetto all'onere attuale. Ma siamo gli unici messi così? Quanto pesa la realtà e quanto l'idea di società di ciascuno?

L'Inps può aiutare molto: se funzionerà sempre meglio e se offrirà una base informativa più solida a chi deve decidere. La vecchia consociazione, al cui interno si consumava ogni compromesso tra sindacati, associazioni imprenditoriali, governo e Parlamento, è in fase di superamento. Gli stakeholders sono rappresentati nel consiglio di indirizzo e vigilanza, che approva i bilanci ma non influisce sulla gestione affidata a un consiglio di amministrazione a capo del quale c'è un presidente-commissario con forti poteri. Una governance dualistica che, ormai da qualche tempo, sta mettendo a frutto l'informatizzazione delle 700 sedi avviata nei primi anni Novanta da Gianni Billia. Lo dimostrano - più degli utili dell'Istituto (6-7 miliardi l'anno, effetto specialmente della riforma Dini e del rialzo dei contributi) - l'aumento dei servizi resi, oltre 300, a fronte della riduzione degli organici: i dipendenti erano 32 mila a inizio 2007, ora sono 28.600 e se ne vanno in quiescenza al ritmo di 1.200 ogni dodici mesi data l'età media, 59 anni. Al quartier generale dell'Eur ritengono di non avere eccessi di personale. Anzi, vanno fieri del confronto con la Francia, dove i servizi accentrati nell'Inps e nell'Inpdap, l'Istituto dei dipendenti pubblici che conta a sua volta 7 mila addetti, sono spalmati su 11 istituti che occupano 120 mila persone, e con la Germania, che conta 6 istituti con 70-80 mila dipendenti. Mastrapasqua, in particolare, ha snellito e ringiovanito il vertice operativo riducendo da 28 a 12 i direttori generali e abbassandone l'età media da 62 a 46 anni. Ma molto resta da fare per recuperare gettito con il contrasto all'evasione e per moderare le uscite tagliando le pratiche clientelari, dove l'Inps è mero ufficiale pagatore.

Il caso classico è quello degli assegni di invalidità civile. Erano 2,2 milioni distribuiti a 1,9 milioni di beneficiari nel 2007; sono saliti a 2,5 milioni dal valore medio di 5 mila euro l'anno a favore di 2,1 milioni di persone nel 2008; arriveranno a 2,9 milioni di assegni per 2,4 milioni di «pensionati» quest'anno, con un onere che aumenta da 13,8 a 16,3 miliardi a carico dello Stato. È questo il settore dell'Inps che desta scandalo: il sordo

di Cassino che suona nella banda musicale; la famiglia napoletana di 16 persone che riceve altrettanti assegni di invalidità; il cieco perugino che ci vede perché, dice, è stato miracolato a Lourdes dove si era recato nel giorno di Santa Lucia. Ma cancellare gli abusi pittoreschi rende poco. L'intenso programma di Mastrapasqua farà risparmiare 100 milioni. Conta di più ridurre strutturalmente l'afflusso delle invalidità civili indebite, promosse da patronati locali in combutta con Asl e studi legali spregiudicati. D'ora in avanti l'Inps inserirà un suo medico nelle commissioni giudicatrici delle Asl con diritto all'ultima parola. E controllerà il flusso, perché le richieste andranno indirizzate per via telematica all'Istituto che le girerà alle Asl, ma senza perderle d'occhio, mentre finora tutto naufragava in un mare di carte. Ma il problema di fondo è la normalità. Anche perché spesso la finta invalidità è un miserevole soccorso all'indigenza in mancanza d'altro. E sulla normalità l'Istituto dovrebbe dare i numeri attendibili per l'oggi e il domani.

Dal 2003 l'Inps fa un bilancio vicino al codice civile. Ma i conti d'ordine sono vuoti. Attendono di essere riempiti con gli impegni futuri. Consegnare i dati grezzi alla Ragioneria generale dello Stato, al governo e alla Banca d'Italia è bene. Elaborarli e inserire le elaborazioni in bilancio sarebbe meglio. L'Inps è il braccio secolare del ministero del Welfare, ma le informazioni dovrebbero essere al di sopra di ogni sospetto. Sulla carta, il respiro istituzionale non manca: il consiglio di indirizzo l'avrebbe per natura, la presidenza perché ha avuto anche il voto dell'opposizione.

Insomma, come stanno davvero le cose? Nel 2009 il fondo pensione dei lavoratori dipendenti, di gran lunga il più importante, è destinato a maturare un avanzo di 3,5 miliardi, uno in più rispetto al 2008. È il saldo tra le perdite di 7 miliardi dei fondi di telefonici, elettrici, trasporti e vecchi dirigenti (i nuovi sono dentro l'Inps) e l'utile del fondo propriamente detto di 10,6 miliardi. A tanto si aggiunge l'avanzo della Cassa integrazione e altre gestioni temporanee: 4,6 miliardi nonostante la recessione. Il patrimonio netto del fondo è positivo per 60 miliardi, somma algebrica dello storico disavanzo del fondo pensione (120 miliardi, in riduzione) e dell'avanzo delle gestioni temporanee (180 miliardi, in crescita). Giuliano Cazzola, uno che se ne intende, non si sente tranquillo. L'Inps che dice? E come girano davvero i quattrini tra l'Inps, chi versa, chi prende e il bilancio pubblico?

Secondo il Rapporto sullo Stato sociale 2008, nel 2006 l'Inps eroga pensioni per 199 miliardi. Di questi, 31 sono interventi assistenziali (assegni sociali, invalidità civili, integrazioni varie) coperti da versamenti del Tesoro. La spesa netta è pari a 168 miliardi. Poiché le entrate contributive arrivano a 151 miliardi, c'è un saldo negativo per 17 miliardi, ma dalle pensioni l'Erario preleva 28 miliardi di Ire. Il saldo tra entrate e uscite rende dunque al bilancio dello Stato qualcosa come 11,3 miliardi di euro. Dal 1990 al 2006, il contributo dei pensionati è stato di 36 miliardi. Si può stimare che, con il 2008, superi i 60.

Questo dicono alla Sapienza di Roma e al Centro di ricerca interuniversitario sullo Stato sociale. L'Inps potrebbe asseverare o correggere. E chiarire anche il confronto con gli altri Paesi. Perché è vero che Eurostat e Ocse contano alla stessa maniera per tutti, ma non sono omogenei i dati di partenza. La spesa pensionistica è calcolata al lordo delle imposte, ma in Germania le imposte vengono detratte prima dai contributi e dunque «non risultano» e in Francia le aliquote sulle pensioni sono dimezzate. Di più, la spesa pensionistica italiana include il Tfr, una forma di salario differito, non di pensione, come finalmente riconosce la Ragioneria. E il Tfr, che all'estero non esiste, vale l'1,3% del Pil.

L'allarme del Libro Bianco ci sta, ma oggi la spesa sociale italiana è, come mostra la tabella, nettamente inferiore a quella di altri grandi d'Europa e il Paese che ce l'ha più alta, la Svezia, è quello con la crescita più forte e senza la droga del debito pubblico. L'Inps potrebbe allegare al bilancio un confronto tra le spese pensionistiche disaggregate secondo gli obblighi di legge e fare anche i confronti con le spese pensionistiche dei Paesi con una estesa previdenza privata, sommando quanto gestito dagli Stati e quanto dai fondi, non foss'altro perché agli uni e agli altri i soldi li dà sempre Pantalone. Rischieremmo di scoprire che la spesa pensionistica totale non è poi tanto diversa. E che, comunque la si giri, a bassi salari corrispondono pensioni ancora più basse.

mmucchetti@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il presidente

Foto: Antonio Mastrapasqua, 50 anni sabato prossimo, in carica dal luglio 2008

Contrasto all'evasione I DATI DI QUEST'ANNO

Il fisco incassa 2,8 miliardi

Rispetto al 2008 crescono del 47% le somme riscosse dai controlli TASK FORCE A MILANO Il gruppo di lavoro contro gli illeciti all'estero che unisce Entrate e Guardia di finanza avrà 50 funzionari

Marco Bellinazzo

BARI. Dal nostro inviato

Lo scudo fiscale come "cerniera" nella lotta all'evasione. Ieri, nel giorno in cui ha preso avvio la terza edizione del rimpatrio dei capitali esportati all'estero, Attilio Befera, direttore dell'agenzia delle Entrate, ha fatto il punto sulla manovra. E soprattutto ha messo in guardia i contribuenti infedeli sulla volontà del fisco di perseguire tutte le forme di illecita sottrazione di ricchezza imponibile.

Definiti i target dei controlli (le grandi imprese e le varie fattispecie di esteroinvestimento), messi in campo, con il decreto anti-crisi dello scorso luglio, nuovi strumenti, Befera ha ribadito la necessità di inserire lo scudo nell'ottica dell'azione complessiva dell'Agenzia, sempre più orientata al contrasto all'evasione. Intervenedo alla Fiera del Levante in un convegno organizzato dalla Direzione regionale della Puglia, dal Consiglio nazionale e dall'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Bari, il direttore delle Entrate ha rivendicato i risultati raggiunti nei primi otto mesi dell'anno: le somme incassate a seguito delle verifiche realizzate dal 1° gennaio al 31 agosto 2009 ammontano a 2,8 miliardi, con un incremento del 47% rispetto al 2008 (1,9 miliardi).

Come ha avuto modo di spiegare il direttore centrale Accertamento, Luigi Magistro, gran parte di queste entrate "effettive" (2,1 miliardi) deriva da un'adesione del contribuente alle richieste del Fisco e quindi si è tradotta in una proporzionale riduzione del contenzioso. Peraltro - ha sottolineato Magistro - in virtù di oltre 173mila accertamenti, è stata imputata ai soggetti controllati una maggiore imposta non versata pari a 10 miliardi (nel 2008 ci si era fermati a quota 5,8 miliardi). Le ispezioni del fisco nei prossimi mesi avranno a monte analisi del rischio evasione "personalizzate". «Stiamo mettendo a punto - ha detto Befera - strategie mirate in singoli settori economici e in territori dove sono individuati maggiori pericoli di irregolarità e anomalie e per individuare i soggetti che manifestano una capacità di spesa molto più elevata rispetto a quanto dichiarato». Questo screening coinvolge per ora le imprese con volume d'affari o ricavi non inferiori a 300 milioni, ma sarà allargato a tutti i grandi contribuenti (quelli sopra i 100 milioni) entro il 2011. In questa maniera sarà assicurata una verifica costante su una platea dalla quale dipende più del 60% del gettito tributario.

Tracciando il bilancio del primo anno di mandato, Befera ha indirizzato l'attenzione sul mix di misure introdotte dal decreto legge 78/09, dalla stretta sulle controllate estere all'inversione dell'onere della prova per chi detiene capitali oltralpe. E a proposito delle controllate estere ha affermato: «In questo modo si viene ad estendere, al pari di quanto riscontrabile in altri paesi europei, l'applicazione della normativa delle Cfc a tutti gli insediamenti che siano espressione di fenomeni elusivi, indipendentemente dallo Stato o territorio di residenza».

Indagini e controlli ad hoc inoltre saranno riservati agli evasori internazionali. Dopo quella anti-frode per frenare le indebite compensazioni (46mila i controlli in materia), sta per essere costituita la task force tra Agenzia e Guardia di Finanza specializzata nella prevenzione e repressione dei fenomeni di illegale trasferimento di attività economiche e finanziarie all'estero. L'unità potrà contare su 50 funzionari e avrà sede a Milano.

Parlando della bozza della circolare sullo scudo, Befera ha sottolineato una novità di rilievo: per la prima volta (come anticipato dal Sole 24 Ore ieri) le Entrate hanno preferito affidarsi a una sorta di open draft, vale a dire un documento sul quale professionisti, intermediari e comuni cittadini potranno esprimere, attraverso un forum telematico, le proprie osservazioni collaborando alla stesura della versione definitiva. Questo tipo di procedura presenta il vantaggio, come ha sottolineato Befera, di poter raccogliere i contributi degli addetti ai

lavori e coprire così la più vasta casistica possibile.

Intanto sul coinvolgimento diretto dei comuni e delle istituzioni territoriali per stanare gli evasori scommettono l'agenzia delle Entrate e il mondo della politica. Sul federalismo fiscale hanno insistito sia il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto, («è la strada da imboccare senza pregiudizi ideologici») sia il Governatore della Puglia, Nichi Vendola, («il federalismo è una sfida che il Sud accetta a patto che non si giochi con carte truccate»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con i rinnovi si salirebbe a 13 miliardi - Il varo la prossima settimana

Finanziaria da 5 miliardi senza contratti pubblici

LA STRATEGIA Stop del Tesoro alle richieste di risorse aggiuntive arrivate dai ministeri Quattro miliardi per gli impegni Anas ed Fs

Marco Rogari

ROMA

Nessuna sorpresa. Almeno fino a quando, a metà autunno, si conosceranno i primi dati attendibili sull'andamento dello scudo fiscale. La Finanziaria che il governo si appresta a varare sarà leggera come quella dello scorso anno: un impatto di cinque o forse quattro miliardi ma senza la dote per i rinnovi contrattali per il pubblico impiego che verrebbe fatta slittare di un anno con l'accordo ponte su cui si sta lavorando. Nel caso in cui l'operazione rinnovi scattasse subito, l'asticella della finanziaria salirebbe a quota 7 miliardi per il 2010 (circa 13 nel triennio). Un'ipotesi, al momento, considerata improbabile.

L'altezza dell'asticella dipende anche dall'esito della partita in corso tra il Tesoro e i singoli ministeri sulle cosiddette risorse aggiuntive. I margini per eventuali concessioni appaiono comunque assai ridotti. Il testo che il Consiglio dei ministri si accinge a varare la prossima settimana, a meno di slittamenti dovuti anche a eventuali impegni del premier, dovrebbe contenere pochi articoli e 4-5 tabelle. I tecnici di via XX settembre stanno ancora lavorando al quadro contabile. Intanto ieri il Tesoro ha rivisto al ribasso, da 4 miliardi a 3,6 miliardi, il fabbisogno del mese di luglio. Secondo i dati di sintesi resi noti dal ministero, il deficit di luglio è originato da spese pari a 48,997 miliardi di euro e entrate per 45,318 miliardi.

Al Tesoro si sta anche lavorando al monitoraggio degli impegni di spesa "obbligati" cui far fronte per il prossimo anno. Impegni che oscillerebbero attorno ai 10 miliardi. Almeno quattro miliardi verrebbero assorbiti dal rifinanziamento delle missioni internazionali di pace, dalle voci legate ad Anas, Fs ed Enav e dal contratto di servizio di Trenitalia. Ci sono le "scadenze" collegate al finanziamento del piano post-terremoto in Abruzzo, all'attività dei settori dell'università e della giustizia e via dicendo. Ci sono poi le cosiddette richieste aggiuntive: dall'ambiente all'istruzione fino al rifinanziamento del fondo per le politiche sociali. Richieste quasi in toto destinate a restare sulla carta.

I 4-5 miliardi che il Tesoro è intenzionato a trovare almeno in parte dovrebbero essere individuati con una operazione di aggancio al decreto legge 78 (anti-crisi). Il resto dovrebbe arrivare attraverso un'ulteriore opera di manutenzione collegata all'attuazione della riforma della pubblica amministrazione e dalla proroga del blocco delle addizionali locali.

Resta lo spinoso capitolo del pubblico impiego. L'ipotesi più gettonata, al momento, è quella di un accordo ponte con l'impegno a erogare le risorse ma sotto forma di arretrati (si veda Il Sole 24 Ore del 13 settembre). In altre parole, uno slittamento degli aumenti salariali veri e proprio con la garanzia ai sindacati che le somme saranno interamente saldate non appena la congiuntura economica sarà più favorevole. Il tutto accompagnato dal recupero di una fetta delle risorse per la contrattazione integrativa che erano state tagliate dalla manovra estiva del 2008. Una soluzione che incontrerebbe apprezzamenti in diversi ambienti del governo, Palazzo Vidoni compreso.

Nell'esecutivo c'è però anche chi sarebbe favorevole a rispettare la scadenza contrattuale nel pubblico impiego riversando su questo versante i fondi non spesi per gli ammortizzatori sociali rispetto alla programmazione modellata su un impatto della crisi più accentuato di quello effettivo. Un'ipotesi, quest'ultima, smentita dal ministero del Welfare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MENU'

L'impatto

La finanziaria 2010 sarà «light» come quella dello scorso anno, ovvero composta da pochi articoli e tabelle e non dovrebbe superare i 4-5 miliardi di euro

I rifinanziamenti

Il Tesoro dovrà far fronte ad alcuni impegni obbligati, come ad esempio le risorse per la prosecuzione dei piani di ricostruzione nelle aree dell'Abruzzo colpite dal terremoto, e quelle da destinare ad Anas, Fs e via dicendo

Il nodo statali

Il vero nodo da sciogliere è rappresentato dalle risorse da liberare per il rinnovo dei contratti pubblici: 2-2,5 miliardi per il 2010 e, complessivamente, oltre 7 miliardi nel triennio. I tecnici del governo stanno lavorando a un'ipotesi di accordo ponte con i sindacati per far slittare di un anno gli aumenti salariali garantendo comunque gli arretrati

Investimenti. Dopo la Sicilia pronte Puglia e Lazio, ma il governo vuole portare al Cipe tutti quelli in lista

Accelerano i piani regionali

La mossa potrebbe favorire una schiarita con le regioni: domani il vertice ERRANI «Positiva la convocazione da parte dell'esecutivo, speriamo ci vengano date le risposte che abbiamo chiesto all'inizio di agosto»

Giorgio Santilli

ROMA

In attesa che prenda forma un piano per il Mezzogiorno e la cabina di regia annunciata da Silvio Berlusconi, il governo accelera l'unica politica oggi realisticamente possibile per il Sud: l'approvazione da parte del Cipe dei piani regionali finanziati dal fondo per le aree sottoutilizzate (Fas).

Dopo il via libera al piano della regione siciliana da 4,3 miliardi, avvenuto a luglio in risposta alle manovre per la formazione del partito del Sud guidato dal governatore Raffaele Lombardo, è pronto ora il piano attuativo regionale (Par) della Puglia, che vale complessivamente 3.271 milioni. L'istruttoria tecnica del ministero dello Sviluppo economico si è conclusa favorevolmente e il piano è stato trasmesso al Cipe per l'approvazione. La prossima riunione del comitato interministeriale dovrebbe tenersi a ridosso del 30 settembre.

L'obiettivo del governo è, però, portare alla prossima riunione del Cipe anche tutti gli altri piani regionali che ancora attendono l'approvazione. Chiudere così la partita. L'ostacolo maggiore a questo cammino potrebbe arrivare dal piano della regione Campania, per cui l'istruttoria del ministero dello Sviluppo economico presenta qualche difficoltà. Il piano presentato da Antonio Bassolino, che comporta investimenti per 4.105 milioni, è molto complesso e i tempi istruttori potrebbero allungarsi oltre la scadenza di fine mese.

In pista non ci sono, però, soltanto i piani delle regioni meridionali, ma anche quelli mancanti del centro-nord. In pole position, insieme alla Puglia, c'è il programma del Lazio che contiene interventi per 945 milioni. Anche per questo piano l'istruttoria dello Sviluppo economico si è conclusa e a ridosso del 30 settembre dovrebbe arrivare la «presa d'atto» del Cipe.

Questa accelerazione dei piani regionali finanziati dal Fas dovrebbe forse svelenire il clima fra governo e regioni che d'altra parte presenta numerosi altri fronti di conflitto, a partire dal patto per la salute e dagli ulteriori tagli al capitolo sanitario arrivati con la manovra d'estate.

L'incontro fra Berlusconi e il presidente della Conferenza delle regioni, Vasco Errani, è previsto per domani. Il capofila dei governatori ieri ha mostrato qualche segnale di ottimismo, anche per il lavoro di ricucitura che in queste settimane hanno fatto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, e il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto.

«È un fatto positivo - ha commentato Errani in merito alla convocazione - e mi auguro che il premier e il governo ci diano le risposte alle questioni da noi poste il 5 agosto e che sia possibile trovare una sintesi efficace nell'interesse di tutto il paese». Errani ha poi sottolineato che «il nostro obiettivo è rilanciare la cooperazione istituzionale e auspico che il governo finalmente faccia un passo chiaro e concreto in questa direzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TABELLA DI MARCIA

Puglia

Il piano vale complessivamente 3.271 milioni. L'istruttoria del ministero dello Sviluppo economico si è conclusa favorevolmente e il piano è stato trasmesso al Cipe per l'approvazione. La prossima riunione del comitato interministeriale dovrebbe tenersi a ridosso del 30 settembre

Lazio

In pole position, insieme alla Puglia, c'è il programma del Lazio che contiene interventi per 945 milioni. L'istruttoria dello Sviluppo economico si è conclusa e a ridosso del 30 settembre dovrebbe arrivare la «presa d'atto» del Cipe

Campania

Più complicato il caso Campania. L'istruttoria del ministero presenta difficoltà: il piano di Antonio Bassolino comporta investimenti per 4.105 milioni ed è molto complesso. I tempi istruttori potrebbero slittare oltre la scadenza di fine mese

foto="/immagini/milano/photo/201/1/17/20090916/17_fitto_olycom.jpg" XY="305 203" Croprect="36 22 292 171"

Ministro per gli Affari regionali. Raffaele Fitto

Obbligazioni. L'utility a caccia di liquidità mette in agenda una prossima emissione

A2A prepara bond da un miliardo

LA CASSA L'ex municipalizzata venderà anche la quota in Alpiq e porterà la dote complessiva di mezzi freschi vicina a 1,4 miliardi

Laura Galvagni

MILANO

A2A a caccia di liquidità. Ieri il consiglio di gestione della ex municipalizzata ha deliberato la prossima emissione di obbligazioni fino a un massimo di 1 miliardo di euro dando mandato al presidente, Giuliano Zuccoli, e al direttore generale, Renato Ravanelli, di stabilire tempi, modi e ammontari della manovra. Una mossa decisa per allungare la scadenza del debito e mettere in portafoglio mezzi freschi che «consentano all'azienda di mantenere gli attuali livelli di rating», come ha sottolineato Ravanelli. Un'operazione, tuttavia, che abbinata alla prossima dismissione della quota detenuta in Alpiq, attorno al 5%, dovrebbe consentire ad A2A di mettere parecchio fieno in cascina. Al punto che, stando ai valori di mercato attuali del gruppo elvetico, tra bond e cessione del pacchetto Alpiq, l'ex municipalizzata potrebbe arrivare a raccogliere fino a 1,4 miliardi di euro. Denari già ipotecati su qualche progetto particolare, come la vicenda Edison? «Gli investimenti fin qui effettuati, come l'acquisto della partecipazione in Montenegro, sono stati finanziati con le linee di credito già in essere, l'operazione non è quindi legata all'esigenza di coprire necessità particolari, piuttosto alla volontà di riscadenziare il debito e incamerare liquidità per sostenere il rating», ha spiegato Ravanelli. Nient'altro? «Si tratta di una manovra di prudenza finanziaria per far fronte a qualsiasi evenienza si presenti». Concetto ribadito anche da Patrizia Savi, direttore pianificazione, finanza e controllo della società, che ha puntualizzato: «Non servirà per investimenti straordinari».

Il mercato, tuttavia, tiene alta l'attenzione viste le voci e le relative speculazioni, circolate più volte, di una prossima apertura del dossier Edison se non a valle almeno a monte della catena di controllo, ossia in Delmi. Il veicolo è infatti al centro di uno studio approfondito da parte di Bain che a breve dovrebbe offrire qualche idea sulla possibile riorganizzazione della newco.

Tornando all'emissione, allo stato il bond è ancora in una fase embrionale, ma i tempi potrebbero subire una veloce accelerazione anche perché alcuni dettagli sono già stati messi a punto. «Con oggi iniziamo a riflettere seriamente su come muoverci, al momento abbiamo selezionato alcune banche che potrebbero supportarci nell'emissione e ci stiamo organizzando per cogliere la migliore finestra di mercato», ha commentato Ravanelli.

Va detto che recentemente altre utility hanno tentato con successo la strada del ricorso al mercato obbligazionario per migliorare la struttura debitoria. Non ultima Enel, che solo qualche giorno fa ha collocato ben 6,5 miliardi di euro attraverso quattro tranches di cui due in euro e due in sterline, a fronte di una domanda record per 28 miliardi. Tra i primi a sfruttare il trend positivo anche l'Eni, seguita a stretto giro da Edison. Foro Buonaparte il luglio scorso ha piazzato sul mercato 700 milioni di euro per una domanda che aveva superato i 7 miliardi. In ragione anche di ciò, A2A ha deciso di cavalcare il boom dei corporate bond. «La tempistica non è ancora stata decisa - ha concluso Savi - anche se l'intenzione è di partire in tempi brevi» al fine di sfruttare un mercato che in questo momento offre opportunità «molto interessanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE

1 miliardo

L'emissione

Il consiglio di gestione di A2A ha deliberato la prossima emissione di un prestito obbligazionario fino a un massimo di 1 miliardo di euro.

400 milioni

La quota Alpiq

A2A si appresta a cedere anche il 5% in Alpiq che ai prezzi di mercato attuali potrebbe fruttare fino a 400 milioni portando la liquidità complessiva in capo all'utility attorno a 1,4 miliardi.

Il retroscena

Così il "partito del mattone" mette all'angolo la Moratti

RODOLFO SALA

MILANO - Sono mesi che l'ingegner Ligresti bussa al portone di Arcore. Aveva provato prima con il sindaco Letizia Moratti, il direttore generale di Palazzo Marino, l'assessore al Territorio. La richiesta è sempre quella: sbloccare progetti urbanistici ai quali sono interessate tre società del suo gruppo, progetti fermi dagli anni Ottanta. La Moratti è stata irremovibile: non si può, non si deve, per costruire su quelle aree di proprietà di Ligresti bisogna prima fare un «progetto strutturale», perché le ragioni del vecchio blocco ai diritti edificatori rimangono tutte. «È una questione di principio», si è intestardito il sindaco, a conferma ulteriore delle voci sempre frequenti che danno in caduta libera i suoi rapporti con Ligresti, tessera numero uno del partito del mattone a Milano.

Si è messa di traverso lei, non tanto l'assessore al Territorio Carlo Masseroli, esponente della lobby ciellina che nel mattone vede soprattutto la possibilità di espandersi, e non solo a Milano, nel business dell'housing sociale: case in affitto per giovani coppie e studenti, da tirar su - è il caso della torre di legno che sorgerà nel 2011 alla Bicocca, da 280a 450 euro la locazione mensile - in una città dove si pensa solo a costruire per poi vendere.

E grazie, particolare non trascurabile, ai buoni uffici del Comune, che a quel progetto denominato «Social main street» ha contribuito cedendo gratis le aree alle cooperative edilizia della Cdo, ma anche a quelle della centrale rossa.

È un business che a Ligresti non interessa, nella richiesta avanzata dal suo gruppo alla Provincia (commissariare l'urbanistica milanese in nome del diritto negato a costruire) l'obiettivo vero, prima ancora dei concorrenti effettivi e anche solo potenziali, è Letizia Moratti. È lei l'ostacolo da rimuovere, è per questo che l'ingegnere si è rivolto direttamente a Berlusconi, forte dei vecchi legami politicoimprenditoriali consolidatisi tra i due nel corso degli ultimi vent'anni. Tra l'altro, il recente ridimensionamento dell'Expo (si costruisce molto meno rispetto al progetto originario) ha messo in allarme il partito milanese del mattone. È un ridimensionamento che il sindaco ha salutato con grande favore, e che Ligresti - uno dei dominus delle aree su cui sorgerà l'Esposizione del 2015- non deve certo aver accolto bene.

Il Cavaliere - come fa sempre - ha ascoltato, preso nota, promesso di interessarsi alla vicenda: nella capitale del berlusconismo don Salvatore non è uno qualunque. Il passo successivo è stato un contatto diretto con la Moratti, da lui investita nel ruolo di sindaco quando lei faceva il ministro dell'Istruzione nel suo penultimo governo.

Ma neppure il pressing del premier ha dato uno straccio di risultato. Un problema in più per l'uomo di Arcore, già parecchio insoddisfatto di come il suo ex ministro sta gestendo il Comune di Milano: dall'Ecopass (la tassa d'ingresso sugli automobilisti) alla pulizia della città, tanto per stare a due argomenti sui quali Berlusconi non ha mancato d'intervenire, più di una volta e in modo molto critico. Ci sono anche problemi grossi tra il sindaco e il suo ex collega Tremonti, culminati in liti furibonde sulla vicenda Alitalia e sui finanziamenti per l'Expo. E poi ci sono certi sondaggi che il Cavaliere negli ultimi mesi si è messo a compulsare in modo frenetico: Letizia cala in modo vistoso nel gradimento dei milanesi, e alla corte di re Silvio si moltiplicano i rumors che non danno più così certa la sua ricandidatura nel 2011, quando scadrà il primo mandato. La guerra dichiarata da Ligresti alla Moratti, la pratica di commissariamento dell'urbanistica milanese già consegnata al nuovo presidente della Provincia Guido Podestà (lui sì in ottimi rapporti con l'ingegnere) e soprattutto il grande fastidio del premier ridanno fiato a quelle voci, e contribuiscono a indebolire ulteriormente l'immagine del sindaco. Tra i due vasi di ferro impersonati da Berlusconi e Ligresti, lei appare sempre più come un vaso di coccio. A forte rischio di sgretolamento. Di questa debolezza il costruttore vuole approfittare: non foss'altro, come insinua il consigliere di opposizione Basilio Rizzo, che per ottenere il via libera alle ruspe non già nelle tre aree bloccate, ma altrove e per il futuro. «Come quegli allenatori - dice

Rizzo - che parlano male degli arbitri a prescindere, sperando di essere aiutati nella partita successiva». ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ www.comune.milano.it www.milanoexpo-2015.com

ECONOMIA ECONOMIA E POLITICA

Comune di Milano nel mirino Ligresti chiede il commissarioIl costruttore vuole sbloccare tre progetti urbanistici
ALESSIA GALLIONE

MILANO - È una dichiarazione di guerra quella lanciata da Salvatore Ligresti a Milano. E la partita, ancora una volta, è l'urbanistica. Tre società (due controllate, Imco spa e Altair spa; una terza riconducibile, Zero società di gestione del risparmio) legate al gruppo del costruttore hanno presentato alla Provincia una richiesta di commissariamento ad acta del Comune per sbloccare altrettanti progetti edilizi, che risalgono agli anni Ottanta. Tre piani che prevedono soprattutto nuove case, ma che rappresentano soltanto una parte del risiko del mattone pronto a essere giocato nei prossimi anni. Perché la battaglia sembra più grande di quelle aree. E perché quello che, ufficialmente, può essere letto come un atto amministrativo, ha il sapore di uno scontro di poteri. Presentato ora: alla vigilia dell'approvazione da parte della giunta di Letizia Moratti del Piano di governo del territorio, il nuovo libro-mastro della città che manderà in pensione il vecchio piano regolatore e che rivoluzionerà non solo 31 grandi aree di Milano che coprono più di 12 milioni di metri quadrati, ma anche il sistema di regole dell'urbanistica. Regole che, ha sempre sostenuto l'assessore allo Sviluppo del territorio Carlo Masseroli, dovranno partire dall'interesse pubblico.

Il progetto più contestato dai comitati cittadini è quello di via Natta, una zona vicina al polmone verde dell'ippodromo e dello stadio di San Siro, al centro di una direttrice che conduce ai padiglioni di Expo. Qui dovrebbero nascere due palazzi troppo alti per il contesto. E qui, il Comune ha chiesto che le volumetrie non venissero concentrate in un solo luogo, ma distribuite anche nelle vicinanze. Diritti edificatori vengono reclamati anche a Bruzzano, a Nord del capoluogo, e in via Macconago, a due passi dal parco agricolo Sud e da un altro intervento strategico come il Cerba, il Centro europeo per la ricerca biomedica avanzata di Umberto Veronesi. Tre disegni su cui Palazzo Marino avrebbe continuato a trattare. Eppure qualcosa deve essere cambiato per spingere il gruppo Ligresti a pretendere adesso che un commissario sblocchi la situazione.

Ufficialmente il gruppo Ligresti non commenta, preferendo attendere che la procedura faccia il proprio corso. Tecnicamente nel documento spedito alla Provincia si fa riferimento all'articolo 14 della legge 12, approvata dalla Regione nel 2005 sul governo del territorio. Con questa norma ogni costruttore, di fronte all'inerzia del Comune su un piano attuativo o su una variante, sentendosi in qualche modo danneggiato può chiedere a un altro ente (Regione o Provincia) la nomina di un commissario ad acta per risolvere la pratica. Ma la risposta che arriverà (entro 30 giorni) non sarà solo tecnica. Sarà politica e racconterà molto della Milano del 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

31 LE AREE Le zone che verranno trasformate fino al 2030**300mila ABITANTI** Sono quelli aggiuntivi previsti entro il 2030**11 mln METRI CUBI** La quantità massima che si potrà costruire**I personaggi** L'INGEGNERE Salvatore Ligresti chiede lo sblocco dei progetti per il suo gruppo. A sin.

Berlusconi

foto="REP/NZ/images/NZ20foto2.jpg" xy="" croprect=""

foto="REP/NZ/images/NZ20foto1.jpg" xy="" croprect=""

PRIMO CITTADINO Letizia Moratti è stata irremovibile: per costruire sulle aree di proprietà di Ligresti è necessario un progetto strutturale perché le ragioni del vecchio blocco rimangono valide **L'ASSESSORE** Carlo Masseroli, vicino a Ci che nel mattone vede il tramite per l'housing sociale.

A destra Formigoni

il caso - Casotti, magazzini e beni immobili di grandi dimensioni

Fabbricati della Provincia sconosciuti al Catasto

CUNEO

MATTEO BORGETTO

Come Ente pubblico non è tenuta a pagare l'Ici, pertanto non avrà guai con il Fisco. Ma la sua presenza nell'elenco dei proprietari di immobili che necessitano di accatastamento è sorprendente. La Provincia, dal dicembre scorso, ha ricevuto 16 preavvisi di accertamento da parte dell'Agenzia del Territorio, nell'ambito dell'indagine nazionale sui fabbricati mai dichiarati al Catasto che nella «Granda» ha rilevato 13 mila «case fantasma». Dalla sovrapposizione delle foto aeree con le mappe catastali, è emerso che una cinquantina di particelle «dimenticate» sul territorio riguardavano fabbricati di proprietà provinciale. E così come accaduto per le migliaia di cittadini «scoperti», anche l'ente con sede in corso Nizza a Cuneo ha dovuto mettersi in regola. Nella maggioranza dei casi, le verifiche sono state eseguite direttamente dagli architetti dell'Ufficio Patrimonio.

«Si trattava di piccoli casotti o magazzini in ferro provvisori, utilizzati dagli operai durante i lavori su strade provinciali - dicono i funzionari - o altri fabbricati minuscoli, in aree montane e marginali. Ad Argentera, ad esempio, è stato fotografato un deposito in lamiera di appena 6 metri quadrati che dall'alto poteva sembrare un fabbricato vero, ma non necessitava affatto di accatastamento». In altre situazioni, l'Agenzia ha anche compiuto degli errori. «Ci sono stati attribuiti edifici confinanti con le nostre proprietà, ma che in realtà appartenevano a terreni altrui. Durante indagini di questo tipo possono emergere diversi equivoci, anche banali: vista dall'aereo, una serra, un terreno, il rimorchio di un camion appaiono perfettamente rettangolari, sembrano edifici. Due giorni dopo, magari non ci sono più, ma intanto la foto è già stata scattata e in base a quella il Catasto prende provvedimenti».

Diversa la questione per altri quattro «lotti» di proprietà della Provincia che ad oggi non risultano ancora accatastati. Date le loro dimensioni, l'ente ha dovuto affidare la regolarizzazione a professionisti esterni, con parcelle dai 4.600 ai 5.800 euro ciascuno. Gli incarichi, che rientrano nell'operazione «trasparenza», sono stati pubblicati sul sito Internet www.provincia.cuneo.it. Il primo riguarda il magazzino provinciale sulla Bovesana, tra Cuneo e Boves: 200 metri quadrati realizzati negli Anni '90 di cui il Catasto non sapeva nulla. «Escludiamo che sia colpa di negligenza dei dipendenti che ci hanno preceduto - dicono ancora all'Ufficio Patrimonio -. La Provincia è proprietaria di centinaia di immobili. Molti hanno subito modifiche negli anni in cui non era obbligatoria la denuncia al Catasto e le pratiche, accavallate, sono finite nel dimenticatoio. Chiaro che dopo l'avviso dell'Agenzia ci siamo immediatamente attivati per chiarire le posizioni».

Sono in dirittura d'arrivo le verifiche ai complessi immobiliari di «Cascina Nasio», nel Comune di Cravanzana e di cascina «Le Barche» in regione Vaccheria, nel Comune di Alba, che la Provincia concede in comodato d'uso gratuito agli istituti di Agraria per ricerche degli studenti in campo agricolo. A Pamparato l'ultimo caso. «Piuttosto anomalo - sottolineano i funzionari provinciali -. Bisogna regolarizzare quattro vecchi gabbiotti situati alla partenza e all'arrivo della seggiovia. Al geometra che ha svolto le pratiche andranno 4.976 euro per denunciare dei casotti di alcuna importanza, ma che il Catasto considera alla pari di un magazzino. Il risultato finale? Tanto tempo e denaro pubblico sprecato».

Il commento Province azzerate? Eterno tira e molla

Paolo Armaroli

La Provincia, intesa come istituzione, è una miracolata. Ci sono state un'infinità di occasioni per farla fuori, ed è sempre lì incombente. Si salvò una prima volta nell'immediato dopoguerra, quando l'Assemblea costituente la riesumò dopo che il progetto di Costituzione l'aveva tolta di mezzo. Istituite nel 1970 le regioni a statuto ordinario, Ugo La Malfa tuonò che non sarebbero costate una lira. Perché il personale dello Stato sarebbe stato trasferito in parte alle regioni e inoltre le province non avrebbero avuto più ragione di esistere. Sappiamo com'è andata a finire. D'altra parte, le province sono uscite indenni dalle tante commissioni bicamerali per le riforme costituzionali. Nonché dalla dissennata riforma del titolo V della Costituzione. Il guaio è che la nostra beneamata classe politica da un lato ha fatto lievitare il numero delle province dalle 91 del 1947 alle 110 attuali. Dall'altro, in tempi di vacche magre e di un'opinione pubblica che le sta con il fiato sul collo, propone niente meno che l'abolizione dell'ente. Una promessa sbandierata un po' da tutti i partiti alla vigilia delle elezioni politiche dell'anno passato e mantenuta almeno a parole poco prima delle amministrative del giugno scorso. Quando i rappresentanti del popolo si sono premurati di presentare alla Camera sei proposte di legge per abolire l'istituto della Provincia. Ma Sua Maestà La Partitocrazia non può permettersi il lusso di rinunciare a un'istituzione che le consente di distribuire poltrone in quantità. Non a caso dopo una dozzina di sedute la commissione Affari costituzionali ha deliberato di costituire un comitato ristretto, che si è riunito lunedì. Affinché, parole del presidente Bruno, i gruppi esprimano la propria p o s i z i o n e . Ma chi sono questi capitani coraggiosi? Eccoli: Nucara del gruppo misto, Scandroglio del Pdl, Casini e il gruppo dell'Udc, Donadi e il gruppo dell'Italia dei Valori, Versace del Pdl, Pisicchio dell'Idv. Fanno stecca nel coro la Lega e il Pd per diversi motivi. Come al solito, il Pd è affetto da «benaltrismo»: ci vuole ben altro che l'abolizione delle province, come ha sostenuto in commissione Fontanelli. Tutto è a posto ma nulla è in ordine. Un po' perché per abolire le province non basta una legge ordinaria, ma ne occorre una costituzionale. Un po' perché l'iter legislativo alla commissione Affari costituzionali di Montecitorio è tutto una via crucis. Chi sta dando il meglio del peggio è il partito di Tonino Di Pietro. Dopo aver presentato non una ma ben due proposte di legge, ha preteso che fossero discusse prima delle vacanze estive. Peccato che per diverse sedute i commissari dell'Idv si sono dati alla latitanza o hanno fatto scena muta. Allungando così quei tempi che a chiacchiere vorrebbero stringere. Per non perdere la faccia, il partito ha infine ottenuto che a settembre l'aula ne avvii l'esame. Staremo a vedere che cosa combineranno. L'altro gruppo che lascia sbalorditi è l'Udc di Casini. Il leader del partito è primo firmatario del provvedimento che abolisce l'ente e i commissari del suo gruppo per un po' non si fanno vivi e poi Mario Tassone si dice perplesso. Da buon democristiano, conclude che il suo gruppo voterà a favore qualora si decidesse di andare avanti sul serio. Della qual cosa, a quanto pare, non è convinto. Insomma: avanti, piano, indietro tutta.

Il Tar dà ragione a 4 municipi piemontesi: la revisione delle rendite non c'è stata. Raffica di ricorsi

Mina da 610 mln sui conti pubblici

È la cifra che Prodi tagliò ai comuni promettendo un nuovo catasto

Si tratta di un mina che vale la bellezza di 610 milioni di euro. E che adesso, su spinta dei comuni, potrebbe esplodere creando una falla importante nei conti pubblici. Per adesso c'è stato solo qualche scoppio isolato, culminato in una pericolosa sentenza del Tar del Piemonte. Il fatto è che i municipi, nel 2007, quando al governo c'era Romano Prodi, hanno subito un taglio di trasferimenti dallo stato centrale proprio del valore di 610 milioni di euro. In cambio, aveva promesso il governo di centro-sinistra, i sindaci avrebbero dovuto beneficiare di un extraggettito Ici derivante dalla revisione delle rendite catastali. Revisione che, sembra per colpa dell'Agenda del territorio, non è mai avvenuta. Per questo il Tar del Piemonte, con una sentenza depositata lo scorso 4 settembre, ha accolto il ricorso di quattro comuni piemontesi che si erano scagliati contro un decreto con cui il governo Prodi aveva escogitato il meccanismo: taglio indiscriminato di trasferimenti senza poter garantire una compensazione a seguito di revisione delle rendite. Adesso il precedente c'è, e diversi altri comuni potrebbero dare battaglia e consegnare definitivamente all'esecutivo di Silvio Berlusconi la pesante eredità. I quattro comuni in questione sono Valgrana, Salerano Canavese, Marsaglia e Racconigi, tutti in Piemonte. E tutti difesi con successo da Silvio Crapolicchio, avvocato ed ex deputato del Pdc. Ebbene, a finire nel mirino dei ricorsi è stato tutto il susseguirsi di provvedimenti che il precedente governo di centro-sinistra aveva messo alla base del meccanismo. In primis l'adeguamento delle rendite catastali prefigurato dal decreto legge 262 del 2006, uno dei vari decreti fiscali che avrebbero dovuto garantire l'extraggettito Ici con cui compensare il taglio delle risorse. Poi il decreto legge 81 del 2007, che operò materialmente il taglio di 610 milioni di euro, cifra precedentemente individuata da un decreto del ministero dell'economia. Lo stesso decreto 81 aveva stabilito che il taglio venisse applicato ai singoli comuni in misura proporzionale alla maggiore base imponibile comunicata per ogni ente dall'Agenda del territorio. Ed è qui che entra in gioco l'Agenda, all'epoca guidata da Mario Picardi (e oggi in mano a Gabriella Alemanno, sorella del sindaco di Roma, Gianni Alemanno). Insomma, era questa la struttura che all'interno del meccanismo avrebbe dovuto portare all'adeguamento delle rendite. Ma la sentenza del Tar, venendo incontro alle censure dei quattro comuni ricorrenti, ha riconosciuto l'assenza di comunicazioni in proposito da parte dell'Agenda. E così il ministero dell'interno, allora guidato da Giuliano Amato, si è trovato costretto a ridurre i trasferimenti ai municipi, in modo indiscriminato, applicando a tutti un taglio dell'8% del fondo ordinario annuo. Ed è proprio quest'ultimo il provvedimento maggiormente preso di mira dai comuni ricorrenti, che ne hanno lamentato la disparità di trattamento, la violazione del principio di uguaglianza, l'ingiustizia manifesta e chi più ne ha più ne metta. Il risultato è che la sentenza dei giudici amministrativi ha dato ragione ai quattro municipi e ha riconosciuto la quota di trasferimenti che ciascuno di loro rivendicava (sono cifre che oscillano tra i 7 e i 60 mila euro, ma è chiaro che è il principio che conta). Che succede adesso? Potrebbe esserci una brutta gatta da pelare per l'attuale ministro dell'interno, Roberto Maroni. Eh sì, perché la via che altri comuni stanno vagliando è quella della disapplicazione del decreto del ministero dell'interno censurato dal Tar. Cosa che potrebbe anche aprire l'accesso alla giustizia ordinaria. Del resto basti pensare che Crapolicchio, oltre ad assistere i quattro comuni piemontesi al momento risultati vincitori, è anche il legale dall'Anpci, l'associazione nazionale dei piccoli comuni. Tutto il movimento, c'è da giurarci, non rinuncerà a far sentire la sua voce. Piccola curiosità: Crapolicchio, oggi legale, all'epoca aveva votato a favore dei decreti come parlamentare del Pdc. Pensava, forse, che l'Agenda del territorio si sarebbe mossa.

Acsm-Agam vara piano al 2012

Il cda di Acsm-Agam spa ha approvato il piano industriale 2009-2012. L'anno in corso sarà concluso da un risultato positivo e migliore rispetto al combinato del 2008, sebbene sconti un contenimento del margine e degli utili dovuto al fermo di 6 mesi del termovalorizzatore (ora a pieno regime) e ad alcuni fatti straordinari che ne hanno penalizzato gli aspetti finanziari. Il piano di sviluppo prevede investimenti per 87,8 milioni di euro, con una forte concentrazione su cogenerazione e termovalorizzazione, senza tralasciare infrastrutture di rete, gas, idrica e teleriscaldamento. Il conto economico evidenzia una leggera e costante crescita del fatturato (oltre i 250 milioni di euro) e durante il periodo si prevede una forte crescita del margine operativo lordo dai 26,1 milioni di euro del consuntivo 2008 ai 44,6 del 2012. Tra le principali aree di azione, le principali sono la cogenerazione e il teleriscaldamento nell'area di Monza, attraverso l'entrata a regime del servizio su Monza Nord; il recupero della piena operatività del termovalorizzatore di Como, post revamping, l'incremento della produzione di calore e di energia elettrica; l'impegno nel mantenimento della sicurezza e nello sviluppo delle reti gas e acqua; la razionalizzazione ed efficienza delle società controllate. La conduzione operativa della società si concentrerà sullo sviluppo industriale nelle aree in cui già è presente. Per questo, Acsm-Agam intensificherà la presenza nel mercato del gas naturale e dell'energia elettrica, consolidando la propria posizione nel settore civile e industriale nelle aree del nord della Lombardia e del Veneto; manterrà la presenza nel settore delle concessioni a rete; aumenterà la produzione di energia da fonti eco-compatibili (smaltimento rifiuti), rinnovabili (biomasse) e innovazione tecnologica (sperimentazione con celle a combustibile); svilupperà e innoverà gli impianti legati alla cogenerazione (Monza) e al teleriscaldamento (sia Como che Monza). La società ha già avviato un progetto di miglioramento della struttura del passivo aziendale, con un riassetto finanziario guidato mediante il reperimento di fonti a medio termine, che dovrebbe completarsi entro la fine del 2010. La posizione finanziaria netta passerà dai 116 milioni di fine 2009 ai 92 di fine piano. Non sono previste particolari cessioni di aziende controllate, anche se non la società non ne esclude la possibilità. Il margine operativo lordo salirà, su base annua, del 14%, il tasso di remunerazione del capitale investito si attesterà attorno al 9,4% nel 2012, l'indebitamento finanziario netto a fine 2012 porterà a un rapporto debt /equity di 0,54.

Staderini presenta il nuovo piano Acea ma prende tempo su GdF

Ieri la multiutility romana Acea ha riunito l'assemblea e il consiglio di amministrazione per la ratifica dei tre nuovi consiglieri cooptati dopo le dimissioni a catena dei mesi scorsi. A fare definitivamente il loro ingresso nel board sono stati dunque Luigi Pelaggi, Andrea Peruzzi e Pierre Clavel. Dopo l'assemblea si è riunito il consiglio di amministrazione che, presieduto da Giancarlo Cremonesi, ha confermato per i consiglieri Pelaggi, Peruzzi e Clavel le posizioni già ricoperte nei comitati e organismi interni: Pelaggi nel Comitato per la Remunerazione, Peruzzi nel Comitato Etico e nell'organismo di Vigilanza e Clavel nel Comitato Etico. Sempre nel corso del consiglio di amministrazione, l'amministratore delegato Marco Staderini ha presentato le linee guida del nuovo piano economico finanziario 2010-2012, all'interno del quale ci sarebbe anche la proposta per l'emissione di un bond, sulla falsariga di quanto hanno già fatto Eni ed Enel e di quanto si appresta a fare anche A2A. Non si è invece deliberato sui nuovi accordi con i soci francesi di Suez-GdF. Diversi nodi della nuova intesa strategica, infatti, non sarebbero ancora sciolti. Staderini ne avrebbe discusso, come riportato da MF-Milano Finanza ieri, direttamente con i vertici del colosso transalpino. Durante il vertice, tenutosi venerdì 11 settembre, sarebbero state poste le basi per il rinnovo dei patti, ma sarebbe stato anche deciso di prendere altro tempo per cercare la quadratura del cerchio. Da risolvere c'è ancora la questione della maggioranza nella joint venture della vendita e del trading, e il destino di Italcogim. Tutte le decisioni sono state rimandate di un mese, al prossimo board, che è stato convocato per il 15 di ottobre. Intanto sul fronte borsistico, ieri il titolo Acea ha chiuso le contrattazioni a Piazza Affari in progresso di quasi il 3% a 9,29 euro per azione.

È QUESTO IL DATO ITALIANO AL NETTO DEI RIMBORSI. RIPARTONO ANCHE I DERIVATI

Una valanga di emissioni da 190 mld

Francesco Ninfolè

Imprese, banche, Stato. Tutti con la stessa strategia: rifinanziarsi attraverso il mercato obbligazionario. Lo confermano gli ultimi dati di Banca d'Italia: negli ultimi cinque anni le emissioni hanno di gran lunga superato i rimborsi, ma questa tendenza si è accentuata negli ultimi mesi. Le emissioni nette sono arrivate attorno ai 110 miliardi di euro su base annua tra il 2005 e il 2007; hanno poi sfiorato i 260 miliardi nel 2008; e nei primi sette mesi del 2009 sono già arrivate a 190 miliardi. L'esplosione dei bond è motivata dagli effetti della crisi. Attraverso le obbligazioni, le imprese (almeno quelle di maggiori dimensioni) hanno trovato un modo per finanziarsi a costi inferiori, per importi più elevati e senza necessità di covenant. Lo Stato ha potuto fronteggiare gli effetti della recessione. E anche le banche hanno trovato più conveniente aumentare la raccolta obbligazionaria. Il successo delle emissioni è stato possibile grazie alla crescita dell'appetito degli investitori per questi strumenti, come dimostrano le richieste per i corporate bond (che hanno superato di molte volte l'offerta nei recenti casi di Fiat, Enel, Eni, Edison e A2A) e quelle per i titoli di Stato (che hanno fatto precipitare i rendimenti sulle brevi scadenze). Il fenomeno non è soltanto italiano. Se si passa ai dati globali forniti dalla Banca dei regolamenti internazionali (Bri), si osserva che i collocamenti netti sono cresciuti nel secondo trimestre del 25% rispetto al primo: «La crescita è riconducibile soprattutto alle obbligazioni emesse dalle società finanziarie, in particolare dell'area dell'euro, oltre che dalle amministrazioni pubbliche», spiega la Bri. Mentre la crescita del mercato dei titoli di debito non sembra arrestarsi, prosegue la contrazione del credito bancario, anche se a tassi inferiori rispetto al passato: la Bri ha segnalato una nuova flessione dell'attività sia verso soggetti non bancari (-2%) che nell'interbancario (-6%) nonostante il calo dei tassi. Nell'ultimo rapporto trimestrale, intanto, la Bri ha rilevato che le contrattazioni di derivati nelle borse internazionali (non si parla quindi dei derivati over-the-counter) hanno segnato un recupero nel secondo trimestre, dopo la flessione dei mesi precedenti legata alla crisi. Il turnover totale in termini di valori nozionali è salito del 16% a 426 mila miliardi di dollari: un effetto «in linea con il ritorno alla propensione al rischio», rileva la Bri. È aumentata soprattutto l'attività su future e opzioni su tassi di interesse, indici azionari (soprattutto quelli relativi a listini emergenti) e valute (in particolare quelle legate a manovre di carry trade). (riproduzione riservata)

L'UTILITY LOMBARDA PRONTA A LANCIARE UN'EMISSIONE OBBLIGAZIONARIA FINO A 1 MILIARDO **Anche A2A riscopre il super bond**

L'operazione servirà al gruppo per ristrutturare il debito e rafforzerà la posizione di Zuccoli in vista delle partite chiave sugli assetti Edison e sul ritorno dell'Italia al nucleare

Luciano Mondellini

La corsa alle emissioni di bond da parte dei maggiori gruppi italiani non sembra avere intenzione di rallentare e, dopo le operazioni lanciate da Fiat, Eni ed Enel la settimana scorsa, ieri è stata la volta di A2A di annunciare il ritorno sul mercato obbligazionario. Approfittando dell'ottimo momento che si è creato sui corporate bond, il consiglio di gestione della multiutility lombarda ha dato mandato al presidente Giuliano Zuccoli e al direttore generale Renato Ravanelli di determinare importi, tempi e caratteristiche dell'emissione che potrà arrivare fino a 1 miliardo e sarà comunque riservata ai soli investitori istituzionali. Obiettivo dell'operazione, ha spiegato Patrizia Savi (direttore pianificazione, finanza e controllo di A2A) è «ristrutturare il debito (il cui ammontare totale è di circa 4 miliardi, ndr), allungarne la scadenza e aumentare la flessibilità finanziaria» del gruppo. La decisione su modalità e tempi dell'emissione, ha continuato Savi, verrà presa nelle prossime settimane in relazione alle condizioni di mercato, anche se con ogni probabilità non si dovrà aspettare molto prima di vedere il primo bond targato A2A, date le attuali condizioni molto favorevoli. «L'intenzione è partire in tempi brevi», ha fatto sapere Savi. Ufficialmente le risorse che saranno reperite sul mercato non saranno destinate a operazioni straordinarie. Il gruppo ha fatto sapere che l'acquisizione da 440 milioni della società montenegrina Epcg sarà finanziata con la vendita di alcuni asset ritenuti non strategici, come per esempio la partecipazione di circa il 6,5% nell'utility svizzera Alpiq. Tuttavia è noto che A2A sta attraversando una fase cruciale per quanto riguarda le strategie di sviluppo e in questo senso il reperimento sul mercato obbligazionario di mezzi freschi potrà consentire al gruppo lombardo di affrontare lo scenario in condizioni finanziarie più robuste proprie scadenze finanziarie. Una situazione che almeno in teoria dovrebbe rafforzare la posizione di Zuccoli, il quale si appresta ad aprire il dossier Edison, società di cui A2A detiene il controllo assieme a Edf tramite la scatola finanziaria Transalpina di Energia. Sia i vertici di A2A che quelli di Edf si sono resi conto che la governance di Foro Buonaparte è ormai insostenibile, pena la paralisi operativa del gruppo energetico. Perciò le prossime settimane saranno decisive per risolvere il rebus legato al futuro assetto di controllo del gruppo guidato da Umberto Quadrino. In secondo luogo, sul tavolo di Zuccoli c'è anche il fascicolo riguardante il nucleare. Il recente accordo tra Enel e Edf per la costruzione di quattro centrali atomiche in Italia sembra aver escluso A2A dalla partita. In realtà la multiutility non si è ancora data per vinta, in quanto Zuccoli ha puntato molto sul ritorno dell'Italia all'energia nucleare. Da notare infine che il gruppo statunitense Westinghouse, che già collabora con la utility lombarda su alcuni progetti in materia di informazione sulle tecnologie atomiche, sta spingendo molto per la creazione di un secondo consorzio, proprio assieme a A2A, che possa partecipare al business del nucleare in Italia. (riproduzione riservata)

ENTI COMPRENSORIALI. Il sindaco di Darfo convoca il primo incontro

Comunità e Bim: giochi quasi fatti

La sede della Comunità montana La nuova normativa che regola l'ordinamento delle Comunità montane (e in genere degli enti comprensoriali) prevede che il sindaco del paese che conta il maggior numero di abitanti possa convocare le assemblee dei delegati. Ed è stato quindi il sindaco di Darfo Boario, Francesco Abondio, a fissare per lunedì prossimo, 28 settembre (a partire dalle 20 nel salone assemblee del Bim, a Breno), la prima riunione del «nuovo corso» della Comunità della Valcamonica; giusto nel termine previsto di 90 giorni. Dopo la pubblicazione della nuova legge regionale che ha «riordinato» queste autonomie locali (risale al 30 luglio), infatti, anche le procedure sono cambiate, e trascorsi tre mesi i delegati dei comuni devono trovarsi in assemblea. Cosa succederà sul fronte politico? C'è ancora tempo e margine per perfezionare eventuali alleanze e per individuare gli assessori che comporranno il direttivo, anche se a questo punto i giochi, come «Bresciaoggi» anticipava nei giorni scorsi, i giochi sembrano fatti, e si andrà verso un prevedibile bis della presidenza di Alessandro Bonomelli alla guida di un governo «istituzionale». Negli ultimi giorni, infatti, si sono tenuti nuovi incontri per tentare di arrivare a un accordo in particolare tra le due anime del centrosinistra, ma dopo il tentativo del Gruppo civico camuno-sebino di aprire un nuovo fronte si formerà probabilmente una maggioranza che vedrà appunto Bonomelli presidente. E al Pdl, che ha manifestato apertura a tutto campo ma che pretende «pari dignità», potrebbe andare la presidenza del Bim. Insomma, le alleanze sembrano consolidate, ma come sempre in Valcamonica non si possono escludere sorprese clamorose. [FIRMA]

Debiti con i derivati, Comuni in rosso

La Corte dei Conti punta il dito: delle 36 amministrazioni il 72,2% ha ipotizzato di subire perdite - Un quadro devastante in tutto il BelpaeseA livello nazionale un debito complessivo di 27,2 miliardi - In regione una percentuale pari al 14,63% e il 39,29% degli enti con popolazione tra 10 e 50 mila abitanti
Federica Buroni

Lui, Roberto De Angelis, sindaco di Cossignano, neppure una volta ha pensato ai derivati. "No, non li abbiamo mai usati e non ho mai pensato a farlo. Il mio è un bilancio in ordine e perciò il budget è sempre molto prudente", spiega il primo cittadino di questo piccolo paese del sud delle Marche. Ma De Angelis, che è anche coordinatore dei giovani amministratori Anci Marche, è stato tra i pochi nella regione ad evitare questo strumento finanziario. Ne sa qualcosa la Corte dei Conti che, qualche mese fa, in un rapporto rimasto sostanzialmente ignorato, ha tracciato un quadro devastante su tutto il Belpaese. I Comuni che nelle Marche hanno contratti derivati sono 36 di cui 11 compresi tra 10 mila e i 50 mila abitanti, otto tra i 5 e i 10 mila, tredici tra i 2 mila e i 5 mila e tre infine fino a 2 mila abitanti.

A conti fatti, la quota di Comuni che nelle Marche è interessata ai derivati rappresenta una percentuale pari al 14,63% e, in relazione alle classi di appartenenza, il 39,29% degli enti con popolazione tra i 10 e 50 mila abitanti. Ma c'è dell'altro: l'esame della Corte dei Conti mette in luce che dei 36 Comuni marchigiani 26 ovvero il 72,2% ha ipotizzato, al momento della comunicazione alla Corte e cioè nel luglio 2008, di subire una perdita a fronte di un 27,8% che, al contrario, ritiene positiva la situazione dell'operazione. In Italia, a ipotizzare perdite è invece il 52,5% per un debito complessivo di 27,2 miliardi. Nota dolente: ciascuno di quasi venti milioni di cittadini finisce per avere un "debito personale" di 1429 euro.

Si tratta di un dato significativo poichè si denoterebbe, sempre secondo il rapporto della Corte dei Conti che continua nella sua analisi dei bilanci, come la maggior parte delle operazioni potrebbero rivelarsi negativa. Il totale delle perdite dovrebbe essere pari a circa 4 milioni di euro mentre la situazione debitoria al 31 dicembre 2007 dei Comuni che prevedono di subire perdite per strumenti derivati è pari a circa 508 milioni di euro.

Tirando le somme, la situazione nelle Marche non sarebbe comunque particolarmente negativa poichè le perdite ipotizzate in rapporto al debito al 31 dicembre 2007 risulterebbe pari allo 0,83% di quello complessivo, inferiore alla media nazionale pari allo 0,98%.

Se le cifre non incupiscono, i diretti interessati non sembrano molto entusiasti di questa finanza creativa. L'assessore al Bilancio del Comune di Civitanova, Claudio Morresi, è tra questi. "Abbiamo cinque derivati - chiarisce - l'ultimo dei quali scade nel 2032: il tutto per una somma di circa 45 milioni di euro. Ora siamo in attivo per circa 800 mila euro ma vorrei uscire da questi contratti; il fatto è che occorre pagare un milione e 100. E' difficile togliere questo somma dai servizi. Però è allo studio del Governo una proposta bipartisan per mutuare queste cifre". E subito: "Nell'attesa, però, abbiamo già dato l'incarico ad un legale e ad un prof universitario per capire come uscire da questi derivati".

Anche il Comune di Ancona non tocca il cielo con un dito. "Ci sono tre contratti di derivati per un totale di circa 80 milioni di euro - osserva l'assessore al Bilancio Andrea Biekar -. Finora sono stati in attivo ma poichè i tassi sono bassi, potremmo avviarci verso una fase negativa e perciò stiamo valutando l'ipotesi di chiudere anticipatamente i derivati". Non solo. Ancona, annuncia l'amministratore, "intende anche essere capofila di un gruppo di Comuni, in accordo con l'Anci, per incontrarsi con le banche così da ridurre gli oneri".

Foto:dfjsdfjsgf gksdfgiosdfugosdufg dfgisdfugiuisdfguisdfgn dfgiusdfguisdfugiusdiofguisdfg

Foto:Ricorso ai derivati, un fenomeno diffuso. L'Anci ha avviato un progetto di supporto alle amministrazioni per gestire tutte le operazioni. In Italia sono interessati 737 enti locali

E l'Anci avvia un progetto ad hoc

A leggere la mappa, il fenomeno dei derivati è diffuso. Qui come nel resto dello Stivale. Una presenza tale che a livello nazionale l'Anci, l'associazione dei Comuni, ha avviato il progetto "Anci per i derivati". In collaborazione con Ifel, l'associazione intende mettere mano ad un sostanzioso progetto per analizzare e studiare questi strumenti finanziari fornendo anche un supporto alle amministrazioni per gestire tutte le operazioni. Il progetto, in particolare, si articola nell'acquisizioni ed elaborazioni di dati forniti dai Comuni e nell'analisi dei dati e dei documenti acquisiti sia dal punto di vista legale sia da quello finanziario da parte di tecnici esperti. Ma intanto a far fede e a destare allarme sono i numeri del rapporto della Corte dei Conti secondo cui sono 737 gli enti locali tra cui tredici Regioni e oltre 40 Province. Un'analisi approfondita che la Corte dei Conti proseguirà visto che uno dei compiti relativi alla gestione finanziaria di Regioni, Comuni e Province ha fatto sì che uno dei fenomeni analizzati sia stato quello della finanza derivata, anche per le rilevanti ricadute che può avere nella gestione degli enti. E in tempi di crisi come questi ogni spicciolo è oro puro. Specie nella pubblica amministrazione.

ENTI LOCALI LA PROTESTA BIPARTISAN DEI SINDACI

Troppi tagli, Comuni in difficoltà

Il 50% delle amministrazioni venete non rispetterà i vincoli del patto di stabilità

PADOVA

Vittoria Di Marco

«Mentre Roma chiacchiera, i Comuni perdono risorse e gestiscono situazioni paradossali. Per esempio: se si ha un debito verso un fornitore e i soldi per pagarlo, non si può saldare il conto per rispettare il patto di stabilità». Riassume così Achille Variati (Pd) sindaco di Vicenza, «l'insostenibile situazione in cui versano oggi i Comuni».

L'elenco è lungo e viene snocciolato con attenzione, anche di cifre. «Nell'ultimo quinquennio abbiamo subito cali nei trasferimenti del 3-5% per anno - precisa -. E ora è arrivato anche il taglio dell'Ici che ci ha fatto diventare creditori dello Stato e ci ha resi orfani delle nuove entrate». «Il primo esempio eclatante di non federalismo - sottolinea Alberto Maniero (Pdl) sindaco di Conegliano Veneto (Tv) - e ora non sono certi né i tempi né la quantità di soldi che ci ritornerà. Sono d'accordo sull'eliminazione dell'imposta, ma bastava scalarla dalla dichiarazione dei redditi senza danneggiarci, togliendoci una delle principali risorse».

E questa è solo la punta dell'iceberg. I Comuni oggi devono far fronte anche a «minori oneri di urbanizzazione» e a «conferimenti erariali irrisori», «subendo in loco le decisioni romane» come quella dell'impossibilità di ritoccare le tariffe nei rinnovi contrattuali ma anche nelle entrate, in primis dell'Irpef.

La richiesta è unanime: «Federalismo fiscale in tempi certi e allentamento del patto di stabilità». Anche se, precisa il leghista Massimo Bitonci, alla guida del Comune di Cittadella (Pd): «La riforma è alle porte. I primi decreti delegati sono previsti per la fine dell'anno. E' un passaggio epocale che richiede tempi adeguati e anche aggiustamenti come quello del sistema di calcolo. Come partito ci stiamo battendo perché siano premiati i Comuni virtuosi e sia modificato il Patto di stabilità».

«Stiamo vivendo il momento più difficile dal dopoguerra - ribatte Laura Puppato (Pd) sindaco di Montebelluna (Tv) -. Un dato su tutti: noi versiamo 78 milioni di Irpef all'anno e ce ne tornano solo tre. E ora la Regione Veneto con il nuovo piano casa ha abbattuto gli oneri ai Comuni al 60 per cento. Il 50% degli enti quest'anno non rispetterà il patto e il prossimo si prevede che la percentuale salirà al 90 per cento. Ciò significa: mancato accesso ai mutui, nessun pagamento alle imprese né realizzazione di opere». Montebelluna negli ultimi cinque anni ha tagliato 17 dipendenti. Cinque i contratti non rinnovati da Cadoneghe, nel padovano, e i prossimi pensionamenti, precisa il sindaco Mirco Gastaldon (Pd), non saranno sostituiti. «Per i prossimi due anni - spiega Gastaldon - ci è stato reso impossibile modificare le entrate; e anche la protesta del 20% dell'Irpef oggi è irrisoria di fronte alla notizia che i trasferimenti Ici saranno tagliati del 18% rispetto quanto preventivato».

Conegliano (Tv) già da qualche mese ha fermato i pagamenti e siglato un accordo con le banche per anticipare i rimborsi ai fornitori. «Abbiamo quattro milioni di fatture bloccate - precisa Maniero - e in cassa ci sono otto milioni che non possiamo spendere per il patto di stabilità». «Il problema è che non si premia il merito - punta il dito Roger De Menech (Pd) sindaco di Ponte nelle Alpi (Bl) - siamo il secondo Comune riciclone d'Italia, premiato dal ministero dell'Ambiente e siamo equiparati ad altri meno virtuosi. Vivere nell'arco alpino comporta spese maggiori e non è più sopportabile vedere che, a solo pochi metri, altri godono di privilegi».

Anche la Regione del Veneto "patisce" le riforme romane. Il recente taglio dei precari della scuola si è risolto in un esborso di 4,5 milioni per l'anno 2009-2010 a sostegno di 900 supplenti da formare per nuove figure di orientatori. Ma l'assessore all'Istruzione, Elena Donazzan chiarisce: «E' il momento di avere un vero federalismo scolastico. Al Veneto sono toccati 37 dirigenti scolastici, la Lombardia ne ha 120. Inaccettabile. Siamo sempre intervenuti virtuosamente, anche sostituendo il governo. E ora abbiamo le risorse a disposizione per poter scegliere in autonomia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Achille Variati SINDACO DI VICENZA

Insolventi. È paradossale avere i soldi per pagare i debiti verso i fornitori e non poter saldare il conto per rispettare il patto di stabilità

foto="/immagini/milano/photo/208/12/6/20090916/p7bx_redazok.jpg" XY="228 280" Croprect="65 41 151 149"

Massimo Bitonci SINDACO DI CITTADELLA

Attesa. Ci stiamo battendo perchè siano premiati i Comuni virtuosi. La riforma del federalismo sarà un passaggio epocale che richiede tempi adeguati

foto="/immagini/milano/photo/208/12/6/20090916/p7ad_redazok.jpg" XY="159 239" Croprect="49 25 114 107"

Laura Puppato SINDACO MONTEBELLUNA

Meno entrate. Stiamo vivendo il momento più difficile dal dopoguerra. Con il nuovo piano casa regionale perdiamo il 60% degli oneri di urbanizzazione

foto="/immagini/milano/photo/208/12/6/20090916/p7bd_redazok.jpg" XY="192 183" Croprect="102 23 173 112"

Elena Donazzan ASSESSORE REGIONE VENETO

Scuola. Anche la Regione patisce i tagli dei precari che si è risolto con un maggior esborso di 4,9 milioni a sostegno di 900 supplenti

foto="/immagini/milano/photo/208/12/6/20090916/p7cd_archiviook~6sjmq.jpg" XY="178 219" Croprect="25 15 178 211"

Regione: i fondi sono cresciuti

Paolo Peveraro

REGIONE PIEMONTE Assessore al Bilancio I dati che sono in nostro possesso mostrano una situazione diversa rispetto a quella descritta dalle province. Probabilmente il fraintendimento nasce anche dal fatto che l'Upp considera le posizioni prima della fine dell'esercizio scorso e non quanto è stato erogato nel corso del 2009. I nostri dati dicono che al 31 dicembre 2008 nei confronti delle Province erano iscritti residui passivi per 417 milioni.

Nel corso del 2009, alla data del 1° di settembre, noi avevamo erogato alle Province somme per un totale di 290 milioni. Di questi, un po' meno di 100 milioni erano relativi a competenze del 2009, ma 194 milioni erano legati a pagamenti di residui. Il risultato è che restano residui per 223 milioni.

Ci tengo a sottolineare, inoltre, che i pagamenti che sono stati fatti in questi anni, in particolare da questa amministrazione, sono mediamente superiori di circa 100 milioni all'anno rispetto ai mandati quietanzati dei cinque anni precedenti. Se nel 2005 la Regione aveva erogato 350 milioni circa alle Province, nel 2007 e nel 2008 sono stati erogati rispettivamente 450 milioni senza aumento di competenze delle Province. Credo sia da apprezzare che i trasferimenti verso le Province siano aumentati nel corso di questi anni. I problemi finanziari che vivono gli enti locali sono evidentemente gli stessi che subisce la Regione.

Noi viviamo una situazione con crediti significativi nei confronti dello Stato centrale e tale debito destabilizza, per così dire, tutta la macchina regionale. È evidente che se noi non riceviamo pagamenti i nostri fornitori ne soffrono: dai fornitori terzi a quei fornitori che per noi sono principalmente tutti gli enti locali.

Nello stesso tempo abbiamo un altro problema, quel vincolo del patto di stabilità che ci costringe nel 2009 a fare minori trasferimenti in misura dello 0,6%; nonostante questo, abbiamo cercato di mantenere livelli elevati di erogazione alle province e ai comuni.

Voglio infine ricordare che il Piemonte è l'unica Regione in Italia ad essersi accollata una parte del patto di stabilità di cassa di quei comuni che avevano le caratteristiche per poter usufruire del beneficio di fare entrare una parte della cassa nel «patto» dell'amministrazione regionale; sono una trentina questi comuni, con quasi 100 milioni che vanno a beneficio del sistema generale. Il che vuol dire che gli enti locali potranno fare pagamenti ai loro fornitori per cento milioni in più rispetto ai vincoli attuali del patto di stabilità. Sulla base di questi vincoli posso assicurare le Province che stiamo facendo tutto il possibile.

È il primo Comune a ottenere una perizia

Levanto si rivolge al Tribunale civile

Per la prima volta in Italia un ente pubblico ha ottenuto una consulenza tecnica preventiva, cioè una perizia concessa dal Tribunale civile e solitamente utilizzata dalle imprese prima di intraprendere un contenzioso legale. È il caso del Comune di Levanto (in provincia della Spezia), che per far fronte a un complicato derivato ha chiesto aiuto agli avvocati, che hanno chiesto e ottenuto una consulenza tecnica d'ufficio. Tra aprile 2004 e marzo 2006 il Comune di Levanto ha stipulato cinque swap con Bnl, al fine di coprirsi dal rischio di variazione dei tassi di interesse sull'idebitamento (essenzialmente mutui contratti con Cassa depositi e prestiti). I derivati hanno generato fino a oggi (tra differenziale e upfront) flussi positivi a favore del Comune di Levanto, per una cifra complessiva di 80mila euro. Tuttavia i due contratti ancora in vigore (con scadenza nel 2015 e nel 2020) hanno un valore mark to market pesantemente negativo per l'ente, oscillante tra i 140 e i 170mila euro.

L'anno scorso la Corte dei conti ha riscontrato una violazione delle norme che regolano il ricorso alla finanza derivata da parte degli enti locali: la banca, che aveva assunto l'incarico di advisor, ha inserito nel contratto, a proprio favore, un'opzione digitale vietata e ha versato al Comune un upfront di importo eccedente il limite dell'1% del capitale nozionale sottostante. I giudici contabili hanno pertanto sottolineato dubbi sulla validità di tutti gli swap sottoscritti.

Successivamente a questa pronuncia, il Comune si è rivolto a un pool di legali (Zamagni Cedrini e Gambini), mentre una perizia realizzata da analisti finanziari ha inoltre evidenziato come i contratti avessero un valore negativo a danno del Comune già a partire dal momento della stipula. Ora l'accertamento tecnico preventivo concesso dal Tribunale della Spezia, affidato a un collegio di periti, chiarirà l'accaduto.

S.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-170mila €

Negativo. Valore «mark to market» per il Comune di Levanto dei due swap con Bnl

Finanza. Spim, Spa del Comune, studia come impugnare il contratto Bnp-Paribas

Derivati, Genova verso la causa

Due gli appigli: prodotto di diritto inglese e mancato «upfront»

GENOVA

Sara Monaci

Il contratto sui derivati finanziari sottoscritto dalla Spim, società di gestione immobiliare interamente controllata dal Comune di Genova, e dall'istituto di credito francese Bnp-Paribas nasconde un'insidia che potrebbe rivelarsi vantaggiosa per amministratori e legali.

Il documento che dal 2007 al 2016 lega la municipalizzata alla banca - e che attualmente segna perdite per 14 milioni - fa riferimento al diritto anglosassone. Tanto che non esisterebbe nemmeno una copia in italiano: l'accordo è stato firmato dall'ex presidente di Spim Giorgio Alfieri direttamente in lingua inglese, come spiega l'attuale presidente Sara Armella. Accordo che, peraltro, contiene non poche difficoltà tecniche. I legali possono in questo modo studiare la possibilità di dare vita a un contenzioso con la banca, tenendo anche in considerazione il fatto che in Inghilterra gli enti locali non possono sottoscrivere derivati.

La Spim è nata nel 2001 per gestire il patrimonio immobiliare del Comune, per conto del quale paga due contratti di leasing a Intesa-Sanpaolo, del valore residuale di 92,5 milioni, per gli alloggi dove lavora la stessa amministrazione comunale, all'interno del Matitone.

L'ex presidente nel 2005 decise di migliorare il tasso di interesse del leasing con un prodotto derivato sottoscritto con Bnp-Paribas. Il contratto ha una formula particolarmente insidiosa: la prima pagina contiene gli aspetti positivi, dove l'Euribor a 3 mesi gode di uno spread particolarmente vantaggioso (0,80 fino al 30 giugno del 2007 e 0,60 dal 1° luglio 2007 fino al 2016).

Nella seconda pagina però gli aspetti positivi sono mitigati (se non addirittura annullati) da tre parametri a cui il derivato si aggancia: la volatilità dei tassi, il livello dei tassi e la curva dei tassi di mercato nel futuro. Queste tre condizioni formano un complicato algoritmo che nel tempo non solo non darebbe alla Spim i vantaggi sperati, ma addirittura potrebbe portare a perdite oggi non prevedibili. Proprio per questo la società avrebbe probabilmente dovuto intascare un upfront compensatorio, cioè una liquidità iniziale data dalla banca alla Spim al momento della stipula del contratto. Il fatto che ciò non sia avvenuto potrebbe costituire un appiglio legale per invalidare il contratto.

Il derivato della Spim si trova dunque in un situazione singolare: mark to market positivo e fair value negativo. Che sostanzialmente significa possibilità di guadagno a breve periodo ma risultati molto rischiosi, se non addirittura incalcolabili, nel lungo.

Vediamo l'andamento. Fino al 2007 il derivato ha prodotto risparmi per la Spim fino a 14 milioni, ma da ottobre 2007 ha cominciato a perdere, fino ad arrivare a -24 milioni. Oggi il mark to market segna -14 milioni. Il vero problema è però la valutazione complessiva del contratto, il cui valore negativo al momento della scadenza è difficilmente calcolabile.

Per il momento la società ha accantonato 9 milioni come copertura nel caso in cui le perdite da potenziali diventassero effettive. Adesso la palla passerà agli avvocati: all'orizzonte si intravede intanto la possibilità di una causa contro Bnp-Paribas. «Sceghieremo presto la strada da prendere - conclude Armella - Con una convinzione: gli enti e le spa pubbliche non possono scegliere prodotti di questo tipo».

sara.monaci@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Miceli

ASSESSORE BILANCIO GENOVA

L'eredità. Sarà il nuovo assessore al Bilancio Miceli, arrivato da pochi giorni, a dover gestire la delicata questione del derivato

della municipalizzata Spim

foto="/immagini/milano/photo/208/13/16/20090916/p17a_internetok~6msjt.jpg" XY="645 484" Croprect="249 96 412 297"

L'OPERAZIONE

92,5 milioni

Il leasing

La Spim, controllata dal Comune di Genova, ha siglato con Intesa-Sanpaolo due contratti di leasing con questo ammontare residuale: a questo si aggancia il derivato

-14 milioni

Le perdite potenziali

Il derivato sottoscritto con Bnp-Paribas ha oggi un valore negativo mark to market, dopo aver guadagnato fino a fine 2007. Per il futuro i risultati sono difficilmente calcolabili

Finanza pubblica. Sui trasferimenti di risorse è polemica tra la giunta Bresso e gli enti territoriali: c'è una radicale diversità nell'interpretare le cifre. Gli stanziamenti in discussione ammontano a 550 milioni

Province: tagli insostenibili

Antonio Saitta

UNIONE PROVINCE PIEMONTESI Presidente Stiamo sopportando tagli di trasferimenti regionali sempre più drastici: basti pensare che le nostre otto Province hanno subito riduzioni costanti dell'11,50% tra il 2008 ed il 2009. E ciò in raffronto al fatto di quanto poco incida (5,30%) il costo di funzionamento delle Province per l'esercizio delle funzioni complessivamente trasferite dalla Regione.

Sono evidentemente in gioco la congruità delle risorse e l'incomprimibilità di tali trasferimenti. Nel caso di riduzione di risorse per finanziare interventi correnti e di investimento inerenti specifici campi (leggi di settore) la conseguenza è stata il decremento dei finanziamenti destinati a soggetti pubblici e privati che operano nella comunità provinciale in ambito sociale, culturale, scolastico, in materia energetica, idrica eccetera. Tale diminuzione ha avuto una duplice ricaduta: sulle risorse destinate alle Province per l'esercizio delle proprie funzioni e su quelle destinate al sistema economico e sociale. Infatti se calano le risorse regionali si devono tagliare i servizi complessivamente erogati ai cittadini e alle imprese perché la Provincia deve ricorrere a fondi propri per sostenere i costi di attività che la Regione ha trasferito. Inoltre, a fronte della riduzione di trasferimenti per interventi correnti e di investimento diventa necessario ridurre i finanziamenti assegnati sulla base delle leggi di settore. Quello che oggi determina serie difficoltà gestionali per le otto Province è che l'ammontare dei trasferimenti regionali, siano essi per il funzionamento che per l'assegnazione di finanziamenti ai terzi operatori economici, venga rideterminato nella seconda metà dell'esercizio quando ormai le relative risorse comunicate di importo maggiore all'inizio dell'anno sono state pressoché totalmente utilizzate dalle Province. E il 2009 rappresenta il secondo anno in cui tale comportamento da parte regionale si verifica.

Chiediamo poi anche alla Regione che sia individuato il flusso annuale delle somme che essa effettivamente paga (tempo di erogazione effettivo) alle Province, tenuto conto della dinamica crescente negli anni dei residui attivi delle Province che al 31 dicembre 2008 ammontavano a 545.619.831,73 euro. Siamo convinti, e lo diremo come Province il 25 settembre alla presidente della Regione, Mercedes Bresso, della necessità che la Regione riveda le sue intenzioni. Proprio mentre dobbiamo fare i conti con la crisi del sistema economico e sociale e con operazioni di riforma dell'ordinamento degli enti locali, da attuare tramite norme statali (Ddl Calderoli e federalismo fiscale) e regionali (leggi settoriali di conferimento di funzioni dalla Regione alle Province e ai Comuni) che incidono sul ruolo delle Province nel sistema dei poteri locali.

Federalismo lontano. Analisi dei consuntivi 2008: dagli enti capoluogo un forte incremento tributario

Comuni autonomi solo a metà

L'autofinanziamento copre il 49% di spese correnti contro il 71% del Nord-Ovest

Francesco Montemurro

Al Sud il federalismo fiscale è ancora una prospettiva lontana e i bilanci comunali di parte corrente dipendono ancora per oltre il 50% dalle entrate dei trasferimenti statali e regionali. Tutto ciò nonostante il forte insprimento della pressione fiscale locale verificatosi negli ultimi sei anni.

Dall'analisi dei consuntivi e pre-consuntivi dei Comuni capoluogo di provincia, si evince come nel 2008 solo il 49,2% delle spese correnti (cioè destinate all'erogazione dei servizi pubblici e al regolare funzionamento dell'ente) risulta coperto dalle entrate tributarie e da tariffe, una quota che si eleva fino al 65% a livello nazionale, per raggiungere il tetto del 71,6% nel Nord-Ovest. Ciononostante, nel periodo 2003-2008 le entrate tributarie ed extratributarie (tariffe, multe e altri proventi) hanno registrato incrementi percentuali di gran lunga superiori alla media nazionale, rispettivamente del 20,9% (a fronte del 14,7%) e del 21,3% (19,5%).

Questi i principali risultati di una indagine promossa dalla Spi Cgil, allo scopo di valutare gli equilibri di bilancio delle amministrazioni pubbliche locali e le prospettive di applicazione della legge n. 42/2009 in materia di federalismo fiscale. Il fenomeno presenta, infatti, notevoli implicazioni sul piano della riforma federalista. Infatti, se si escludono i trasferimenti regionali, una quota pari a circa 2 miliardi di entrate ordinarie, ora finanziata dai trasferimenti statali, con l'applicazione della legge 42/2009 (che ha delegato al governo l'attuazione della riforma) dovrà essere eliminata dalle casse comunali del Mezzogiorno per essere sostituita da nuove entrate e tributi e dal fondo perequativo di solidarietà (voci di entrata previste ma ancora non definite dalla riforma approvata a marzo). Il venir meno della dipendenza dalle casse statali è ancora una prospettiva lontana, tuttavia essa è destinata ad attivare, in senso alle amministrazioni, un processo di progressivo innalzamento delle capacità amministrative e di gestione, sia per quanto riguarda la razionalizzazione delle spese, sia relativamente alle entrate e alla riscossione delle stesse.

La capacità di autofinanziamento dei Comuni scende al di sotto della media nazionale soprattutto in Sicilia, a Enna (27%) e Catania (42,6%), dove i trasferimenti statali e regionali giocano ancora un ruolo molto importante nella finanza locale, in virtù del carattere autonomo dello statuto regionale. Il rapporto tra entrate proprie e spese correnti risulta però molto basso tra i comuni della Campania (in media si attesta al 47,5%, un valore che si abbassa al 43% rilevato a Napoli), in alcuni comuni della Calabria mentre cresce nei comuni pugliesi e lucani, e in particolare a Lecce (76,6%), Matera (64,2%) e Potenza (62%). A fronte di tale fenomeno, nel 2003-2008 le amministrazioni comunali hanno accertato un aumento del gettito delle entrate tributarie (al netto delle compartecipazioni Irpef) pari a 327,4 milioni, mentre le entrate da proventi di servizi hanno registrato aumenti per 67 milioni. Tutto ciò allo scopo di far fronte alla diminuzione dei trasferimenti correnti (- 9,7%) e per finanziarie gli aumenti delle spese correnti (15,8%). «Siamo in presenza di un quadro della finanza locale piuttosto preoccupante», spiega Giancarlo Saccoman, dello Spi Cgil, perché allo stato attuale, e probabilmente anche in futuro con l'applicazione del federalismo fiscale, i Comuni in possono far fronte alle enormi responsabilità di governo locale e ai conseguenti impegni di spesa corrente, non anche attraverso il ricorso alla compartecipazione alle grandi imposte nazionali, così come accade in altri Stati europei, ma soprattutto facendo ricorso alla leva delle addizionali e dei ritocchi a imposte e tariffe». Del resto nel Sud, nel quinquennio preso in considerazione, relativamente ai Comuni più grandi il gettito complessivo dell'addizionale Irpef è aumentato dell'86% (grazie all'aumento delle aliquote sull'addizionale); con incrementi superiori al 100% rilevati in particolare presso le amministrazioni locali di Matera (145%, Palermo (141%) e Taranto (132%); il gettito della tassa sullo smaltimento dei rifiuti (tarsu) è invece aumentato del 20,6%, con incrementi significativi registrati a Bari (47,7%), Caserta (93,7%), Catania (128%), Cosenza (45,6%) e Napoli (23,3%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pagamenti. La riscossione di Equitalia traina la crescita dei titoli di garanzia

Ascesa record delle ipoteche

Nel Lazio iscrizioni legali a +575% nei primi cinque mesi 2009

Sara Menafra

Sempre più ipoteche legali, anche se meno ricche. Il boom è nel Lazio, con un +575% annuo nei primi 5 mesi del 2009, ma i numeri sono rilevanti anche nel resto del paese. Appena dieci anni fa questo strumento di garanzia del credito sembrava destinato a scomparire, mentre ora, l'Agenzia delle entrate, attraverso Equitalia, accende ipoteche sugli immobili anche per cartelle esattoriali (riferite a imposte e multe) di soli 500 euro, anche se la vendita del bene scatti per debiti superiori agli 8mila.

A studiare l'andamento del fenomeno la società di consulenza Experian che nell'ultimo rapporto sui dati gennaio-maggio 2009 ha notato che nei primi cinque mesi di quest'anno, il numero di ipoteche attivate è cresciuto in tutta Italia, con 83.219 iscrizioni. Molte più (+78%) dello stesso periodo del 2008 (erano 46.764), ma decisamente meno di quelle attivate nel 2007, quando il picco di 295.889, delle quali ben 166.786 nei primi cinque mesi dell'anno, convinse Equitalia a definire delle linee guida che escludessero azioni su debiti inferiori ai 500 euro.

Per l'inizio 2009, l'aumento più clamoroso è quello del Lazio, che dalle 3.042 ipoteche del periodo gennaio-maggio 2008 è balzata a quota a 20.534 di quest'anno. Un dato che potrebbe però subire una rilettura al ribasso dopo il varo della sanatoria per le multe auto emesse entro il 2004, che partirà a Roma ad ottobre. Tutto il resto del paese segue a distanza: l'Abruzzo col +155%, il Veneto +93%, mentre ci sono regioni in cui la tendenza è al ribasso, come la Toscana, -16%, o la Basilicata (-83 per cento).

Più nel dettaglio, all'interno della regione, le impennate maggiori sono state nella capitale (+872,7%, per 17.285 ipoteche), Rieti (+737,6%) e Latina (+288,3%) stabile Frosinone +1,49%, e un aumento più contenuto (+50,28%) a Viterbo. Secondo Experian, sarebbe sbagliato attribuire in modo diretto l'aumento di questi valori al crollo economico in atto. «I fattori da analizzare sono due. È vero che la sottrazione patrimoniale collegata alla crisi è aumentata - chiarisce Antonio Loi direttore del Credit service operation della società - ma l'aumento delle ipoteche è legata anche alla ripresa dell'attività di riscossione forzata da parte di Equitalia».

Più di tutto, insomma, pesano le linee di azione della spa pubblica per la riscossione, che spiega: «Posto che il decremento 2007-2008 dipende da nuove regole di approccio alle esecuzioni, regolate da direttive di Equitalia holding, la diversità di volumi tra le aziende è strettamente connessa alle posizioni da lavorare».

In compenso, il valore delle singole intimazioni è sceso. Nella penisola, si passa da una media di 138mila euro per ipoteca (calcolato sull'intero 2008) agli 89.573 euro dei primi cinque mesi del 2009. Nel Lazio differenza è ancora più evidente, con una riduzione di oltre il 400%: 169.219 euro di media nel 2008 e 31.000 euro circa per l'inizio 2009.

Con qualche ragione, Equitalia respinge l'idea che il numero delle ipoteche possa essere influenzato dalle cartelle pazze, ovvero dalle ingiunzioni di pagamento inviate a un destinatario errato. «Non interferisce nell'aumento o meno delle procedure e dell'attività di riscossione - spiegano - l'esistenza di cartelle contestate». Effettivamente, gli errori dovrebbero viaggiare attorno al 3% di media.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO SUL TERRITORIO

20.534

In regione

Le iscrizioni nel Lazio da gennaio a maggio 2009. Nello stesso periodo dello scorso anno le iscrizioni erano state poco più di 3mila

17.285

A Roma

Le ipoteche legali nell'area della capitale, dove si è registrata l'impennata maggiore dei primi cinque mesi di quest'anno (+827,7%)

83.219

In Italia

A livello nazionale l'aumento annuo dell'inizio di quest'anno è stato del 78%. Nel 2007 le ipoteche erano state oltre 295mila

foto="/immagini/milano/photo/208/16/16/20090916/tasse.jpg" XY="302 202" Croprect="0 53 301 183"

Gli altri casi in cui il governo è intervenuto per aiutare i capoluoghi

Catania, Roma e Torino fanno scuola

MILANO

La possibile deroga al Patto di stabilità per Milano fa tornare in mente i precedenti storici: Roma, Torino, Catania. Città con problematiche e obiettivi diversi, ma per le quali il governo ha ritenuto opportuno trovare soluzioni alternative alla normativa vigente, al fine di aggirare i limiti dei criteri contabili, rendere gli iter autorizzativi più snelli o semplicemente rimpinguare le casse.

Il caso che nemmeno un anno fa ha provocato le critiche di molti Comuni (soprattutto di quelli del Nord) è stato quello di Roma. La capitale, con le casse in forte squilibrio, ha ricevuto prima un'iniezione di 500 milioni all'anno dal governo a partire dal 2010 (per il 2008 la prima tranche da 500 milioni è servita a ripagare il prestito della Cdp) e poi una deroga speciale al Patto di stabilità per poterli impegnare nella realizzazione della metropolitana.

Roma, col suo massiccio stock di debito, è stata considerata un'emergenza nazionale, e a poco è servita la protesta delle altre amministrazioni che lamentavano (e lamentano ancora oggi) di essere vessate da vincoli contabili troppo rigidi quando le città meno oculte ottengono invece sostanziosi aiuti dal governo centrale.

Il sindaco di Torino Sergio Chiamparino (oggi presidente dell'associazione dei Comuni di tutta Italia) è stato tra i più agguerriti oppositori della manovra: «È uno scandalo - ripeteva lo scorso gennaio -. Mica solo Roma investe in infrastrutture: Milano ha l'Expo, Torino il passante ferroviario, Napoli, Bologna e Firenze le tramvie e le metropolitane. Per il governo esistono figli e figliastri».

Proprio Torino qualche anno fa fu sostenuta da una legge speciale, che aveva come caratteristica principale non tanto l'equilibrio contabile quanto la velocizzazione delle procedure autorizzative per la realizzazione delle opere. Grazie a questa norma, deliberata nel 2002, Torino poté spendere 2 miliardi per le Olimpiadi invernali del 2006. Il Governo stanziò 1,4 miliardi, mentre le altre risorse furono messe a disposizione da Comune, privati e altri enti.

Tornando ancora alla cronaca più recente, la conversione in legge del Dl 154/2008 sugli enti locali, di cui ha usufruito Roma, ha portato qualche beneficio anche a Catania, che ha intascato dal governo 140 milioni assegnati dal Cipe, da utilizzare anche per la copertura di disavanzi di parte corrente. In questo caso non c'è stato bisogno di una deroga al Patto di stabilità.

Neppure di fronte al caso Catania sono mancate le proteste di molti sindaci (soprattutto quelli del Nord). Chissà dunque come sarà accolta la deroga per Milano.

S.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CATANIA

140 milioni Gli aiuti per la spesa Catania ha ottenuto, con lo stesso Dl che ha favorito Roma, un aiuto per la spesa corrente

foto="/immagini/milano/photo/208/17/4/20090916/p5d_markaok.jpg" XY="307 204" Croprect="2 32 307 198"

ROMA

500 milioni La super deroga La capitale è stata aiutata dal Governo con un'iniezione di liquidità e una deroga al Patto

foto="/immagini/milano/photo/208/17/4/20090916/p5e_markaok.jpg" XY="307 204" Croprect="13 48 307 204"

TORINO

2 miliardi La legge speciale Con una norma che riduce l'iter autorizzativo, Torino è riuscita a investire tutte le risorse per le Olimpiadi

foto="/immagini/milano/photo/208/17/4/20090916/p5f_tipsok.jpg" XY="308 202" Croprect="1 32 294 189"

EXPO 2015 IL NODO DELLE RISORSE

Per Milano una deroga al Patto

Nessuna legge speciale per l'evento, ma una norma ad hoc con la Finanziaria 2010

MILANO

Sara Monaci

Milano in attesa di una deroga al Patto di stabilità, pensata in funzione di Expo 2015. Già la prossima legge Finanziaria potrebbe contenere un via libera speciale congegnato per il capoluogo lombardo. Oppure (meno probabile) il governo potrebbe decidere di aspettare al massimo un paio di anni per aiutare i conti di Milano, sapendo che per ora la manifestazione prevede la parte progettuale, mentre gli impegni economici veri e propri cominceranno a partire dal 2012. Niente legge speciale, dunque, ma un lascia passare senza vincoli per le opere essenziali inserite nel dossier di candidatura dell'Expo. Ad oggi sembrerebbe la via più breve: una legge speciale, come quella approvata per le Olimpiadi di Torino del 2006, potrebbe avere un iter lungo e frastagliato, con tanto di emendamenti e discussioni in Parlamento. Molto più facile, dunque, una semplice deroga, come quella già sperimentata per Roma, che permetterebbe al Comune di Milano di spendere senza problemi i fondi in arrivo per l'Expo. Per il governo questo vincolo, del resto, sembra facilmente superabile. «Il limiti del Patto di stabilità sono un fatto tecnico superabile, troveremo il modo», spiegava poche settimane fa il sottosegretario alle Infrastrutture Roberto Castelli al Sole 24 Ore Lombardia.

Per quello che riguarda Palazzo Marino, l'assessore al Bilancio sembra fiducioso che la questione venga risolta entro fine anno proprio con la deroga. «È la soluzione che preferiremmo dal punto di vista contabile - dice Giacomo Beretta, assessore al Bilancio di Milano -. Darebbe all'Expo l'importanza che un evento come questo merita, oltre a consentirci di liberare ingenti risorse finalizzate a rendere la città più bella ed efficiente». Ufficiosamente, negli ambienti di Palazzo Marino, i vertici politici si aspettano quindi che il "regalo" da Roma arrivi entro fine anno. Sullo sfondo rimane tuttavia aperta la questione degli iter autorizzativi, che una legge speciale finalizzata alla manifestazione avrebbe potuto velocizzare rispetto alle procedure normali.

Per il Comune di Milano gli investimenti dedicati all'Expo sono il completamento delle linee 4 e 5 della metropolitana. Se la capacità di spesa per queste due opere fosse fuori dal Patto, l'amministrazione potrebbe liberare altre risorse da impiegare per altre necessità. Si tratta complessivamente di 550 milioni circa, che il Comune potrebbe reperire attraverso prestiti bancari.

Riepilogando, l'amministrazione comunale dovrà stanziare finanziamenti per il secondo tratto della M5 (da Garibaldi a San Siro), del valore di 650 milioni, di cui 400 derivanti dallo Stato e gli altri 250 divisi tra Comune e privati; per il primo lotto della M4 (Lorenteggio-Sforza), del valore di 590 milioni, di cui 240 messi dallo Stato e 350 milioni dal Comune; per il secondo lotto della M4 (Sforza-Linate), del valore di 910 milioni, di cui 550 milioni pagati dallo Stato e gli altri 360 divisi tra Comune e privati. Per quest'anno il Comune potrà beneficiare di 300 milioni in più di capacità mutuataria, avendo rimborsato il Boc di A2A per una cifra corrispondente. Il problema dei limiti di uscita imposti dal Patto si verificherà quindi più concretamente a partire dal prossimo anno.

Intanto la copertura finanziaria dell'intera manifestazione rimane incerta. Per quello che riguarda le opere essenziali, oltre ai 550 milioni del Comune, dovrebbero arrivare 1,4 miliardi dal Governo, spalmati nei prossimi 6 anni, più 500 milioni dai privati (non ancora definiti). Per quello che riguarda le opere connesse, del valore totale di 11,8 miliardi, mancano ancora all'appello 2,5 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE METROPOLITANE

550 milioni L'investimento del Comune Per l'evento l'amministrazione si farà carico della M4 e della M5

NELLA CITTÀ

**2,5 miliardi Le opere essenziali Costo delle priorità comprensivo anche della quota comunale
NELLA REGIONE**

11,8 miliardi Le opere connesse Il costo per il completamento delle infrastrutture sul territorio

Roberto Castelli

SOTTOSEGRETARIO INFRASTRUTTURE

I vincoli contabili. Per il governo e il ministero alle Infrastrutture i limiti al Patto di stabilità possono essere aggirati, si tratta di questioni normative superabili

foto="/immagini/milano/photo/208/17/4/20090916/p5c_imagook.jpg" XY="472 658" Cropect="54 88 461 592"

GIACOMO BERETTA

Assessore Bilancio Milano

Le aspettative. Per il Comune di Milano la deroga al Patto, da inserire in Finanziaria a fine anno, sarebbe la soluzione migliore per valorizzare l'Expo

foto="/immagini/milano/photo/208/17/4/20090916/p5_fotogrammaok.jpg" XY="199 299" Cropect="54 48 129 141"

IL QUADRO

La deroga

Il Comune di Milano sta aspettando una deroga per superare i limiti imposti dal Patto di stabilità nazionale, che potrebbero mettere in difficoltà l'amministrazione di fronte ai forti impegni finanziari ipotizzati per l'Expo
Il Patto di stabilità

Tutti i Comuni italiani sono tenuti a rispettare dei tetti di spesa, rappresentati dal livello di spesa effettuato del 2007

Gli investimenti

Il Comune di Milano dovrebbe investire per l'Expo tra i 500 e i 600 milioni, finalizzati alla realizzazione delle linee 4 e 5 della metropolitana

Foto: Il progetto. Il rendering del sito dell'Expo: un grande orto botanico, dedicato alle coltivazioni del mondo, nell'area Nord Ovest di Milano